

GEMINA

Echoes of identity across borders

SI AMO
WE ARE
WE LOVE

Գ. ԼՈՒՍԱՎՈՐԻՉԻ ՓՈՂ.
G. LUSAVORICH STR.

ԱՐԳԻՇՏԻ ՓՈՂ.
ARGISHTI STR.

ԻՏԱԼԻԱՅԻ ՓՈՂ.
ITALY STR.

Gr



Indice *Index*

Il progetto	6
Ghukas Khachatryan	9
Baykar Sivazliyan	15
Piercarlo Grimaldi	19
Francesco Scalfari	26
Carlo Brumat	30
Luigi Berzano	36
Carlo Pertusati	41
Maurizio Pistone	44
Armine Ohanyan	47
Carlo Quaglia - Luca Marchiaro	51
Davit Grigoryan - Ashot Baghdasaryan	57
Tigran Tsitoghdzian	61
Ugo Nespolo	69
Ottavio Coffano	72
Tigran Hamasyan	76
Tigran Davtyan	80
Maurizio Redegoso Kharitian	85
Jirayr Shahrimanyan	90
Edmondo Mevlat	98
Adruni Mevlat	103
Sonya Antonyan	107
Piero Arditi	112

Il progetto *The project*

Specchi di Identità – Monferrato in Dialogo con il Mondo è un progetto culturale e inclusivo che nasce con l'obiettivo di mettere in relazione il Monferrato con altri territori del mondo attraverso il linguaggio dell'arte, della cultura e del racconto audiovisivo. Il progetto si sviluppa come percorso triennale (2025–2027) e prende avvio nel 2025 con il gemellaggio culturale tra Monferrato e Armenia, due realtà geograficamente distanti ma profondamente affini per storia, spiritualità, rapporto con il territorio e resilienza comunitaria.

Il progetto intende valorizzare il patrimonio materiale e immateriale del Monferrato – paesaggio, viticoltura, architetture storiche, tradizioni e comunità – mettendolo in dialogo con altre culture, in una prospettiva internazionale e comparata. La cultura è qui intesa non come semplice conservazione, ma come strumento attivo di dialogo, inclusione e costruzione di futuro, capace di generare nuove relazioni tra luoghi, persone e saperi.

Specchi di Identità è diretto e coordinato da A.P.S. SiAmo il Monferrato, che cura l'indirizzo culturale e territoriale del progetto. Fondazione Time2 – Ente Filantropico opera come capofila operativo, con responsabilità sulla produzione culturale e sui laboratori inclusivi, mentre l'associazione ETHICA partecipa come partner per le relazioni con i soggetti coinvolti, contribuendo al dialogo tra ambiti culturali, scientifici e sociali e facilitando lo scambio tra le diverse voci chiamate a partecipare.

Nork Group, impresa a conduzione familiare fondata nel 1997 da Norayr Khachatryan a Yerevan, in Armenia, vanta quasi 30 anni di attività di successo e una costante dedizione all'eccellenza, attraverso cui ha costruito una cultura aziendale unica e raggiunto una posizione di rilievo nella regione armena. Il Gruppo è inoltre fondatore del brand Hayeli e partecipa al progetto come partner internazionale, condividendo la

Specchi di Identità – Monferrato in Dialogue with the World is a cultural and inclusive project born with the aim of connecting Monferrato with other territories around the world through the language of art, culture and audiovisual storytelling. The project unfolds as a three-year journey (2025–2027) and begins in 2025 with a cultural twinning between Monferrato and Armenia, two realities geographically distant yet deeply akin in history, spirituality, relationship with the land and community resilience.

The project aims to enhance the tangible and intangible heritage of Monferrato – landscape, viticulture, historic architecture, traditions and communities – placing it in dialogue with other cultures from an international and comparative perspective. Culture is understood here not as mere preservation, but as an active instrument of dialogue, inclusion and the construction of the future, capable of generating new relationships between places, people and knowledge.

Specchi di Identità is directed and coordinated by A.P.S. SiAmo il Monferrato, which oversees the cultural and territorial direction of the project. Fondazione Time2 – Ente Filantropico acts as operational lead, responsible for cultural production and inclusive workshops, while the association ETHICA participates as a partner for relations with the parties involved, contributing to dialogue across cultural, scientific and social fields and facilitating exchange among the different voices called to take part.

Nork Group, a family-owned business founded in 1997 by Norayr Khachatryan in Yerevan, Armenia, boasts nearly 30 years of successful operation and a steady commitment to excellence, through which it has built a unique business culture and achieved a leading position in the Armenian region. The Group is also the founder of the brand Hayeli and joins the project as an international partner, sharing its experience in community development, cultural collaboration, and

propria esperienza nello sviluppo comunitario, nella collaborazione culturale e nella crescita sostenibile.

Elemento centrale del progetto è la produzione culturale inclusiva. Il documentario nasce attraverso un laboratorio formativo che coinvolge giovani con disabilità e/o in situazione di fragilità sociale come co-autori del processo creativo, dalla scrittura alle riprese, dal suono al montaggio. Questo approccio consente di coniugare qualità artistica e responsabilità sociale, trasformando la produzione culturale in uno spazio di apprendimento, relazione e cittadinanza attiva.

Le istituzioni pubbliche – documentario, mostra fotografica e pubblicazione bilingue – sono pensate come eventi site-specific ospitati in luoghi storici del Monferrato, trasformando borghi e architetture in spazi di racconto e incontro. Il territorio non è solo ambientazione, ma parte integrante della narrazione, elemento vivo che dialoga con altre culture e restituisce senso alle pratiche artistiche e comunitarie.

Il progetto si fonda su una visione di lungo periodo, in cui la cultura diventa strumento di connessione tra comunità locali e contesti internazionali. Attraverso il confronto tra storie, paesaggi e pratiche culturali, Specchi di Identità propone un modello di cooperazione culturale capace di generare consapevolezza, appartenenza e nuove possibilità di sviluppo, rafforzando il ruolo del Monferrato come territorio aperto, inclusivo e capace di dialogare con il mondo.

Le immagini che accompagnano questa pubblicazione, ad esclusione di quelle degli intervistati, nascono all'interno del progetto e raccontano il percorso vissuto dai ragazzi di Fondazione Time2 durante le riprese del documentario. Scattate tra i paesaggi del Monferrato, le strade di Torino, i vicoli di Venezia e le piazze di Yerevan, queste fotografie non sono semplici documenti di viaggio: sono tracce di uno sguardo in formazione, istanti catturati mentre la telecamera girava e il mondo si apriva davanti a loro.

Gioele Garino, Giada Giuffrida, Giacomo Pagliussa e Alex Sesurschi hanno attraversato luoghi lontani tra loro eppure, in qualche modo, in dialogo: hanno camminato tra vigne e monasteri, tra architetture antiche e città vive, portando con sé la curiosità e la sensibilità di chi scopre qualcosa per la prima volta. Le loro foto

sustainable growth.

Central to the project is inclusive cultural production. The documentary is created through a training workshop that involves young people with disabilities and/or in situations of social vulnerability as co-authors of the creative process, from scriptwriting to filming, from sound to editing. This approach makes it possible to combine artistic quality with social responsibility, transforming cultural production into a space for learning, connection and active citizenship.

The public outcomes – documentary, photographic exhibition and bilingual publication – are conceived as site-specific events hosted in historic locations across Monferrato, transforming villages and architecture into spaces for storytelling and encounter. The territory is not merely a backdrop, but an integral part of the narrative, a living element that engages with other cultures and restores meaning to artistic and community practices.

The project is founded on a long-term vision in which culture becomes a tool for connecting local communities with international contexts. Through the comparison of stories, landscapes and cultural practices, Specchi di Identità proposes a model of cultural cooperation capable of generating awareness, belonging and new possibilities for development, strengthening the role of Monferrato as an open, inclusive territory able to engage in dialogue with the world.

The images accompanying this publication, Excluding those of the respondents, were born within the project and tell the story of the journey lived by the young people of Fondazione Time2 during the filming of the documentary. Taken among the landscapes of Monferrato, the streets of Turin, the alleyways of Venice and the squares of Yerevan, these photographs are not simple travel documents: they are moments captured while the camera was rolling and the world was opening up before them. Gioele Garino, Giada Giuffrida, Giacomo Pagliussa and Alex Sesurschi walked among vineyards and monasteries, among ancient architecture and living cities, carrying with them the curiosity of those who discover something for the very first time.

To close the publication, a selection of photographs

restituiscono quella stessa qualità dello sguardo — diretta, autentica, capace di fermarsi su ciò che conta.

A chiudere la pubblicazione, una selezione di fotografie di Pietro Arditi — vignaiolo, fotografo, uomo del Monferrato. Il suo sguardo sapeva fermarsi sui dettagli che altri non vedono: la luce di una stagione che cambia, il paesaggio familiare colto in un momento inatteso. Fotografava con la stessa filosofia con cui vinificava — senza forzature, senza ornamenti inutili — convinto che la bellezza della natura non vada distorta, ma semplicemente accompagnata.

by Pietro Arditi — winemaker, photographer, man of Monferrato. His gaze knew how to pause on details others do not see: the light of a changing season, the familiar landscape caught in an unexpected moment. He photographed with the same philosophy with which he made wine — without force, without unnecessary ornament — convinced that the beauty of nature is not to be distorted, but simply accompanied.

Ghukas Khachatryan

Private equity Investor

Founder of Nork Group of Companies and Hayeli

Ghukas Khachatryan, Private equity Investor, Fondatore di Nork Group of Companies e Hayeli Toronto, Canada

La mia storia personale e professionale è profondamente legata alla mia famiglia. La nostra azienda è nata circa trent'anni fa, quando mio padre fu tra i primi imprenditori a iniziare un'attività dopo l'indipendenza dell'Armenia.

Fin dall'inizio il suo obiettivo è stato quello di fare del suo meglio per il paese e naturalmente anche per la sua famiglia, che in fondo è parte integrante di quel paese. In questi trent'anni la nostra famiglia ha sempre cercato nuove strade, nuovi strumenti e le tecnologie più avanzate per sostenere e sviluppare il proprio lavoro. Alla fine, sostenere un'impresa significa anche sostenere il paese in cui essa opera: significa contribuire alla cultura imprenditoriale, ma non solo. Quando un'impresa cresce e funziona bene, i benefici si estendono a tutti gli attori che fanno parte di quel sistema: i clienti, i fornitori, le istituzioni, l'ambiente in cui l'azienda opera e, più in generale, tutti coloro che partecipano alla vita economica e sociale del paese. Per questo credo che l'Armenia abbia un grande futuro.

Come seconda generazione di imprenditori abbiamo una responsabilità importante, ma non riguarda solo noi: riguarda anche le generazioni future. Tutti dovrebbero avere il coraggio e la volontà di andare avanti, di migliorare ciò che fanno e di rafforzare il paese e la società in cui vivono e creano. Vedete, in Armenia la storia non è mai lontana: è una successione continua di trasformazioni sociali. Oggi il paese si trova ancora in una fase di transizione da un tipo di società a un altro.

Tutti gli aspetti della vita sociale stanno cambiando, e queste trasformazioni non dipendono solo da ciò che accade all'interno del paese, ma anche da ciò che avviene nel resto del mondo. Il mondo stesso sta cambiando rapidamente, e questo influenza inevitabilmente anche l'Armenia. Allo stesso tempo gli armeni, come popolo antico, sono abituati ai cambiamenti. Nel corso della loro storia hanno attraversato numerose trasformazioni e hanno sempre cercato di trovare il modo giusto per adattarsi

Ghukas Khachatryan, Private equity Investor, Founder of Nork Group of Companies and Hayeli Toronto, Canada

My personal and professional story is deeply connected to my family. Our company was founded about thirty years ago, when my father became one of the first entrepreneurs to start a business after Armenia gained independence.

From the very beginning, his goal was to do his best for the country and, of course, for his family, which in many ways is also part of that country. During these thirty years, our family has always tried to find new ways, new tools and the most advanced technologies to support and develop our work. In the end, supporting a business also means supporting the country in which it operates. It contributes to the development of business culture, but not only that. When a company grows and performs well, the benefits extend to all the stakeholders involved: customers, suppliers, institutions, the environment in which the company operates and, more broadly, the whole social and economic ecosystem of the country. For this reason, I believe Armenia has a great future. As the second generation in a business family, we have an important responsibility. But this responsibility does not concern only us; it also belongs to the future generations. Everyone should have the courage and the determination to move forward, to improve what they do and to strengthen the country and the society in which they live and create. In Armenia, history is never far away. It is a continuous succession of social transformations. Today the country is still in a transitional period, moving from one type of society to another.

All aspects of life are changing, and these transformations are not only related to what happens inside the country but also to what is happening in the rest of the world. The world itself is changing rapidly, and this inevitably affects Armenia as well. At the same time, Armenians as an ancient people are used to change. Throughout their history they have experienced many transformations and have always tried to find the right way to adapt and remain present in the contemporary world. In this sense, the



e per rimanere presenti nel mondo contemporaneo. In questo contesto, la memoria del passato rappresenta una lezione. Non si tratta tanto di giudicare se in passato siano state prese decisioni giuste o sbagliate, quanto piuttosto di imparare da quelle esperienze per compiere scelte migliori nel futuro. Una storia lunga come quella armena, fatta di successi e di errori, rappresenta una straordinaria quantità di conoscenze da cui attingere per prendere decisioni più consapevoli. Naturalmente questo comporta anche un forte senso di responsabilità.

La responsabilità è uno dei principi fondamentali nel lavoro che svolgo e anche nella vita della mia famiglia. Io e mio fratello prendiamo tutte le decisioni insieme, e la responsabilità è al centro di ciò che facciamo. Senza responsabilità, un'impresa rischia di diventare semplicemente un mezzo per generare profitto. Ma se si cerca solo il profitto, senza responsabilità, si rischia di perdere la propria cultura, il proprio passato e persino il proprio futuro. Per questo sentiamo il dovere di preservare i valori che abbiamo ricevuto e di trasmetterli alle generazioni successive.

Oggi l'Armenia sta attraversando uno dei momenti più importanti degli ultimi secoli. La società sta cambiando rapidamente e le nuove generazioni hanno una visione diversa rispetto al passato. Storicamente l'Armenia è sempre stata una sorta di crocevia tra grandi imperi, e questa posizione ha determinato profondamente la sua storia. Anche oggi il paese si trova in una posizione di grande interesse geopolitico. Questo può rappresentare una sfida, ma anche una grande opportunità. Se la società armena saprà lavorare con determinazione e prendere decisioni lungimiranti, il paese potrà trarre grandi benefici da questa situazione. Naturalmente essere un piccolo stato in un'area geopolitica complessa comporta sia vantaggi sia svantaggi. Da un lato le risorse sono limitate, e questo rende più difficile difendere i propri interessi. Dall'altro lato, proprio perché è piccolo, un paese può essere più compatto, più veloce nel cambiare e più flessibile nell'adattarsi alle nuove condizioni.

Un sistema più piccolo può anche organizzarsi meglio e raggiungere i propri obiettivi con maggiore rapidità. Per questo la dimensione ridotta può diventare un

memory of the past represents a lesson. It is not so much about judging whether decisions in the past were right or wrong, but rather about learning from those experiences in order to make better choices for the future. A long history like the Armenian one, made of successes and mistakes accumulated over thousands of years, represents an extraordinary source of knowledge that can help guide future decisions. This also brings a strong sense of responsibility.

Responsibility is one of the key principles in my work and in my family life. My brother and I make every decision together, and responsibility stands at the center of what we do. Without responsibility, a business risks becoming simply a tool for profit. But if profit is the only goal, without responsibility, one may lose culture, lose the past and even lose the future. For this reason we feel responsible for preserving the values we inherited and passing them on to the next generations. Today Armenia is going through one of the most important moments of the last few centuries. Society is changing rapidly and the new generations have a different vision compared to the past. Historically Armenia has always been a crossroads between great empires, and this position has deeply shaped its history. Even today the country stands in a geopolitically important region. This can represent both a challenge and a great opportunity. If Armenian society works with determination and makes wise decisions, the country can benefit greatly from this situation. Of course, being a small state in a complex geopolitical area brings both advantages and disadvantages. On one hand, resources are limited, which makes it more difficult to defend national interests. On the other hand, precisely because it is small, a country can be more cohesive, faster in adapting to change and more flexible in shaping its future.

Smaller systems can also organize themselves more efficiently and reach their goals faster. In this sense, small size can become a strength. At the same time Armenian society is changing. In cities such as Yerevan we can increasingly feel an international atmosphere: tourists, expatriates and new cultural influences are arriving. Encounters

punto di forza. Nel frattempo anche la società armena sta cambiando. In città come Yerevan si percepisce sempre più una dimensione internazionale: arrivano turisti, professionisti stranieri, nuove influenze culturali. Questo rende la città più dinamica e più ricca di stimoli. L'incontro con persone provenienti da altre culture porta nuove idee, nuove conoscenze tecnologiche e nuove prospettive. Tuttavia è importante non dimenticare il percorso storico del paese. Il futuro dovrebbe svilupparsi proprio integrando ciò che di migliore arriva dall'esterno con ciò che appartiene alla tradizione del paese. Anche i valori, naturalmente, cambiano nel tempo. Alcuni cambiano più velocemente di altri, ma nessun valore rimane immutabile per sempre. Ciò che in un certo periodo storico può sembrare giusto, in un altro momento può apparire superato. Ogni società, nel corso del proprio sviluppo, crea nuovi valori partendo da quelli del passato e adattandoli alle nuove condizioni del mondo contemporaneo. Questo è particolarmente evidente oggi, in un'epoca in cui le trasformazioni tecnologiche stanno accelerando in modo straordinario. Quando si parla di economia, è importante capire che investire in Armenia non è soltanto un atto economico. È anche un investimento culturale. Senza cultura, infatti, nessuna economia può crescere veramente. L'economia si sviluppa quando la società sente il bisogno di crescere e di progredire, e la società stessa si fonda sulla cultura. In questo senso tutto parte dalla cultura e alla cultura ritorna.

L'Armenia possiede una cultura molto forte, sviluppata nel corso di molti secoli, e questa cultura continua a evolversi e a crescere. Naturalmente uno sviluppo rapido comporta anche dei rischi. Il rischio più grande è quello di perdere la propria identità. In un mondo globalizzato l'identità resta un elemento fondamentale, perché permette a una persona, a un popolo o a una nazione di esprimere la propria unicità. Per me il rischio più grande sarebbe proprio perdere questo volto, questa identità.

In questo contesto nasce anche il nuovo progetto su cui stiamo lavorando, chiamato HAYELI. Si tratta di un progetto che unisce arte, tecnologia e moda. Dopo molti anni nel settore della moda abbiamo capito che

with people from different cultures bring new ideas, technological knowledge and perspectives. At the same time, however, it is important not to forget the historical path of the country. The future should be built by integrating the best elements coming from the outside world with the heritage that belongs to the country. Values themselves also change over time. Some change faster than others, but no value remains completely unchanged forever. What may seem right in one historical period may appear outdated in another. Every society creates new values during its development, reshaping those inherited from the past and adapting them to the conditions of the contemporary world. This is particularly evident today, when technological transformation is accelerating dramatically. When we speak about the economy, it is important to understand that investing in Armenia is not only an economic act. It is also a cultural investment. Without culture, no economy can truly grow. Economic growth happens when society itself feels the need to move forward and develop, and society is ultimately based on culture. In this sense, everything begins with culture and eventually returns to culture.

Armenia possesses a very strong cultural heritage developed over many centuries, and this culture continues to evolve and grow. Rapid development also carries risks. The greatest risk is losing one's identity. In a globalized world identity remains extremely important, because it allows a person, a nation or a people to express their uniqueness. For me the greatest risk would be losing that face, that identity.

It is in this context that our new project, called HAYELI, was born. It is a project that connects art, technology and fashion. After many years in the fashion industry we understood that the new generation is looking for something different from traditional models. For this reason we decided to create a brand that combines new technologies with artistic expression. We are working with the artist Tigran Tsitoghdzian, whom I consider an extraordinary creative figure, and we believe this project can become an interesting example of collaboration between art, innovation and design.

le nuove generazioni cercano qualcosa di diverso rispetto ai modelli tradizionali. Per questo abbiamo deciso di creare un marchio che integri nuove tecnologie e una forte dimensione artistica. Stiamo lavorando insieme all'artista Tigran Tsitoghdzian, che considero una figura straordinaria, e siamo convinti che questo progetto possa rappresentare un esempio interessante di collaborazione tra arte, innovazione e design. Il nostro obiettivo è aprire il primo negozio a New York e sviluppare un marchio capace di avere un ruolo importante nel panorama internazionale della moda, ma con un approccio diverso. Quando penso al futuro dell'Armenia, immagino un paese capace di svilupparsi attraverso le nuove tecnologie, ma allo stesso tempo capace di preservare l'eredità ricevuta dalle generazioni precedenti. In una parola, l'Armenia dovrebbe diventare un paese in cui ogni persona possa sentirsi a proprio agio, ma anche avere la possibilità di creare, lavorare e svilupparsi.

La cultura può avere un ruolo fondamentale nel rendere l'Armenia più riconoscibile sulla scena globale. Nel corso della storia il paese ha dato al mondo molte personalità importanti in diversi ambiti culturali. Queste figure rappresentano le colonne su cui costruire il futuro. Anche se l'Armenia è un paese piccolo e poco conosciuto, proprio su queste basi si può costruire qualcosa di ancora più grande, incoraggiando nuove generazioni di artisti, creatori e pensatori. Creare dialogo tra paesi lontani geograficamente ma simili per tradizione, paesaggio o visione dello sviluppo è altrettanto importante. In fondo il mondo è molto più piccolo di quanto immaginiamo e gli esseri umani sono sorprendentemente simili tra loro.

Quando iniziamo a conoscere altre culture, scopriamo che le differenze non sono così profonde come sembrano. Cambiano le lingue, le abitudini, ma spesso i valori fondamentali sono gli stessi. In questo senso possiamo davvero considerarci parte di una stessa grande famiglia umana. Se dovessimo raccontare l'Armenia come una storia in divenire, probabilmente sarebbe una storia complessa, forse anche drammatica. Ma se penso al momento in cui ci troviamo oggi, direi che siamo ancora all'inizio di un nuovo capitolo. E credo che la parte più bella della storia debba ancora arrivare.

Our goal is to open the first store in New York and to develop a brand that can become an important player in the international fashion scene, but with a different approach. When I think about the future of Armenia, I imagine a country capable of developing through new technologies while at the same time preserving the heritage inherited from previous generations. In one word, Armenia should become a country where every person can feel comfortable, but also have the opportunity to create, work and grow.

Culture can play a fundamental role in making Armenia more recognizable on the global stage. Throughout history the country has produced many important figures in different cultural fields. These figures represent the columns on which the future can be built. Even though Armenia is a small and not widely known country, it is possible to build something greater upon these foundations, encouraging new generations of artists, creators and thinkers. Creating dialogue between geographically distant countries that share similar traditions, landscapes or visions of development is also very important. In reality the world is much smaller than we often imagine, and human beings are surprisingly similar to one another.

When we begin to discover other cultures, we realize that differences are not as deep as they might seem. Languages and habits may change, but fundamental values are often the same. In this sense we can truly consider ourselves part of one human family. If Armenia were told as a story still unfolding, it would probably be a complex story, perhaps even a dramatic one. But if I think about the moment we are living today, I would say that we are still at the beginning of a new chapter. And I believe that the most beautiful part of the story is still to come.

Baykar Sivazliyan

Armenista

Armenianist



Baykar Sivazliyan è Professore e Armenista, Presidente dell'Unione Armeni d'Italia. È da anni impegnato nella valorizzazione della cultura armena e nel dialogo interculturale.

L'Armenia ha una storia millenaria che ha influenzato profondamente la formazione della sua diaspora. I primi segnali li ritroviamo già ai tempi dell'Impero Romano: l'Armenia era uno "stato cuscinetto" tra Roma e la Persia, con una monarchia forte e riconosciuta. I re armeni viaggiavano fino a Roma per l'incoronazione, accompagnati da numerose delegazioni e famiglie reali, creando legami culturali e diplomatici tra Oriente e Occidente. Un'altra ondata significativa di contatti e spostamenti risale al XII secolo, quando i Veneziani, esplorando la strada verso l'Oriente, scoprirono un popolo cristiano, profondamente radicato nella propria cultura e tradizione, e lo portarono a Venezia. Qui la diaspora armena si consolidò non attraverso una fuga, ma grazie a inviti e scambi culturali. Questo fenomeno mostra già un tratto distintivo del popolo armeno: l'integrazione discreta, senza mai imporsi, portando con sé cultura, lingua e religione come strumenti di identità e continuità.

La diaspora armena, purtroppo, raggiunse la sua forma più tragica tra il 1915 e il 1923, durante il genocidio per mano dell'Impero Ottomano. I sopravvissuti furono costretti a lasciare la propria terra, trovando rifugio in paesi come l'Italia, che divenne un ponte verso l'Europa e gli Stati Uniti. Venezia, in particolare, con la congregazione dei mechtaristi, divenne un centro culturale vitale: qui furono raccolti manoscritti antichi, fondati collegi e scuole, e stampati i primi libri armeni già nel 1512, molto prima che in Armenia stessa. Lingua, alfabeto, religione, tradizioni e arte furono strumenti di continuità: l'alfabeto armeno, con le sue 38 lettere, permetteva di trasmettere la lingua e la cultura, mentre la religione apostolica armena legava l'individuo al suo territorio attraverso chiese e monasteri austeri, testimoni di spiritualità e identità.

La loro emigrazione era motivata dalla mancanza di libertà politica e religiosa, e ovunque arrivassero portavano con sé la loro cultura come una carta di visita, senza mai imporsi, ma condividendo la propria iden-

Baykar Sivazliyan is a professor, an expert on Armenian studies, and president of the Union of Armenians in Italy. For years, he has been dedicated to promoting Armenian culture and fostering intercultural dialogue.

Armenia has a millennia-old history that has profoundly shaped the formation of its diaspora. The earliest signs can be found as far back as the time of the Roman Empire: Armenia was a "buffer state" between Rome and Persia, with a strong and recognised monarchy. Armenian kings travelled to Rome for their coronation, accompanied by numerous delegations and royal families, forging cultural and diplomatic ties between East and West. Another significant wave of contacts and movements dates to the twelfth century, when the Venetians, exploring the road to the Orient, encountered a Christian people deeply rooted in their own culture and tradition, and brought them to Venice. There the Armenian diaspora consolidated itself not through flight, but through invitations and cultural exchange. This phenomenon already reveals a distinctive trait of the Armenian people: discreet integration, never imposing themselves, carrying with them culture, language and religion as instruments of identity and continuity.

The Armenian diaspora reached, tragically, its most devastating form between 1915 and 1923, during the genocide carried out by the Ottoman Empire. The survivors were forced to leave their homeland, finding refuge in countries such as Italy, which became a bridge to Europe and the United States. Venice in particular, with the congregation of the Mechitarists, became a vital cultural centre: ancient manuscripts were collected there, colleges and schools were founded, and the first Armenian books were printed as early as 1512, long before they were in Armenia itself. Language, alphabet, religion, traditions and art were all instruments of continuity: the Armenian alphabet, with its 38 letters, made it possible to transmit language and culture, while the Armenian Apostolic religion bound the individual to his land through austere churches and monasteries, witnesses to spirituality and identity.

Their emigration was driven by the absence of political and religious freedom, and wherever they arrived they

tità con discrezione e dignità.

Un aspetto affascinante è anche la tradizione agricola e viticola. L'Armenia è una delle culle più antiche della viticoltura, con testimonianze come il territorio di Areni. Gli Armeni portarono questa conoscenza e la capacità commerciale del vino nella diaspora, anticipando pratiche di scambio che oggi ci appaiono moderne. In tempi più recenti, specialisti italiani hanno contribuito a riportare tecnologie moderne in Armenia, rafforzando un dialogo culturale e agricolo tra territori lontani ma simili per tradizione e identità. Anche in questo senso, il legame tra spiritualità e territorio si manifesta in modi concreti: i monasteri armeni, spesso sperduti tra le montagne, e le pievi rurali del Monferrato condividono un immaginario di sacralità, comunità e continuità culturale. L'architettura semplice e austera delle chiese riflette un rapporto diretto con il divino, dove l'individuo non è mediato dalla grandezza monumentale, ma dal rispetto e dall'umiltà.

Oggi, la lingua, le tradizioni, la memoria storica e le espressioni artistiche non servono solo a preservare l'identità armena: sono strumenti di dialogo interculturale, capaci di creare uno spazio di riconoscimento reciproco con le società ospitanti. La diaspora armena ha dimostrato come cultura e fede possano essere portatrici di integrazione, senza forzature, ma attraverso la condivisione di esperienze, conoscenze e valori. La sopravvivenza della loro cultura e la continuità dei loro centri culturali e religiosi ci mostrano un modello straordinario di preservazione identitaria e apertura al mondo. In definitiva, la storia armena e la sua diaspora insegnano che la cultura non è solo memoria, ma anche strumento di dialogo e costruzione di comunità: un messaggio universale che lega passato e presente, Oriente e Occidente, Armenia e luoghi come Venezia o il Monferrato, attraverso valori condivisi di lavoro, fede e bellezza.

carried their culture with them as a calling card, never imposing themselves, but sharing their identity with discretion and dignity.

A fascinating aspect is also the agricultural and viticultural tradition. Armenia is one of the most ancient cradles of winemaking, as evidenced by sites such as the Areni area. Armenians brought this knowledge and their commercial aptitude for wine into the diaspora, anticipating practices of exchange that today seem remarkably modern. In more recent times, Italian specialists have helped bring modern technologies back to Armenia, strengthening a cultural and agricultural dialogue between lands that are distant yet similar in tradition and identity. In this sense too, the bond between spirituality and territory manifests itself in concrete ways: Armenian monasteries, often nestled among mountains, and the rural parish churches of Monferrato share an imagery of sacredness, community and cultural continuity. The simple, austere architecture of these churches reflects a direct relationship with the divine, where the individual is not mediated by monumental grandeur, but by respect and humility.

Today, language, traditions, historical memory and artistic expression serve not only to preserve Armenian identity: they are instruments of intercultural dialogue, capable of creating a space of mutual recognition with host societies. The Armenian diaspora has shown how culture and faith can be vehicles of integration, not through imposition, but through the sharing of experiences, knowledge and values. The survival of their culture and the continuity of their cultural and religious centres offer an extraordinary model of identity preservation and openness to the world. Ultimately, Armenian history and its diaspora teach us that culture is not only memory, but also a tool for dialogue and community building: a universal message that connects past and present, East and West, Armenia and places such as Venice or Monferrato, through shared values of work, faith and beauty.

Piercarlo Grimaldi

Antropologo

Anthropologist

Piercarlo Grimaldi è antropologo, studioso delle culture materiali e dei territori. Da anni indaga i rapporti tra comunità, tradizioni, pratiche quotidiane e trasformazioni sociali.

Il territorio viene interpretato come spazio simbolico, risultato di scambi, contaminazioni e rielaborazioni continue. Attraverso il cibo, gli oggetti, i riti e le pratiche quotidiane, la cultura emerge come processo dinamico, lontano da ogni idea di purezza o fissità. Ogni forma culturale nasce dall'incontro e dal confronto, portando con sé tracce di storie diverse.

In questa prospettiva, il territorio non è solo luogo produttivo, ma archivio vivente di relazioni. Le pratiche materiali diventano strumenti per leggere il presente e comprendere come le comunità costruiscano senso, identità e appartenenza nel tempo.

Ogni volta che studiamo un territorio, un areale antropologico, in fondo stiamo osservando un piccolo pezzo di universo. E quello che scopriamo, puntualmente, è che la contaminazione, lo scambio dei saperi, il passaggio delle conoscenze da un gruppo all'altro non è un fenomeno recente: è una pratica quotidiana che accompagna l'umanità da sempre. Oggi ci sembra straordinaria solo perché tutto si muove più velocemente, perché le persone attraversano il mondo con una facilità che prima non esisteva. Ma lo scambio non si è mai fermato.

Se guardassimo un ipotetico museo del mondo, ci accorgeremmo che moltissimi oggetti, nati in contesti culturali lontanissimi, si assomigliano. Cambiano le forme, cambiano i dettagli, ma la funzione resta spesso la stessa. Questo ci dice che esiste una dimensione universale del fare umano, accanto a una dimensione specifica, locale, etnografica. Le due cose convivono.

Pensiamo al cibo. Se prendiamo la nostra cultura enogastronomica e la consideriamo come patrimonio identitario profondo, scopriamo che moltissimi degli alimenti che riteniamo "nostri" arrivano da altre parti del mondo. Li abbiamo importati, adottati, trasformati. E oggi sono diventati identità. Questo ci dice che le culture non sono mai pure: assorbono, rielaborano, dimenticano l'origine e fanno proprio ciò che arriva da altrove. La vera capacità delle società tradizionali, e in

Piercarlo Grimaldi is an anthropologist and a scholar of material cultures and territories. For many years he has explored the relationships between communities, traditions, everyday practices, and social transformations.

Territory is interpreted as a symbolic space, shaped by exchanges, cross-contaminations, and continuous reinterpretations. Through food, objects, rituals, and daily practices, culture emerges as a dynamic process, far removed from any idea of purity or fixity. Every cultural form arises from encounter and dialogue, carrying within it traces of different histories.

From this perspective, territory is not merely a productive place, but a living archive of relationships. Material practices become tools for reading the present and understanding how communities construct meaning, identity, and a sense of belonging over time.

Today it seems extraordinary only because everything moves faster, because people cross the world with an ease that did not exist before. But exchange has never stopped.

If we were to look at a hypothetical museum of the world, we would realize that many objects, born in extremely distant cultural contexts, resemble one another. Forms change, details change, but the function often remains the same. This tells us that there is a universal dimension of human making, alongside a specific, local, ethnographic one. The two coexist.

Let us think about food. If we take our food and wine culture and consider it as a deep identity heritage, we discover that many of the foods we consider "ours" come from other parts of the world. We imported them, adopted them, transformed them. And today they have become identity. This tells us that cultures are never pure: they absorb, rework, forget origins, and make their own what comes from elsewhere.

The true strength of traditional societies, and particularly of the rural world, has always been this: a practical, instrumental creativity. Claude Lévi-Strauss called it creative bricolage. The ability to take what is worn out, what has exhausted its original function, and transform it into something else. A broken sickle blade, a fragment of metal, a handle: nothing is thrown away. Everything is recombined to generate



particolare del mondo contadino, è sempre stata questa: una creatività fabbrile, strumentale. Claude Lévi-Strauss la chiamava bricolage creativo. La capacità di prendere ciò che è esausto, ciò che ha terminato la sua funzione originaria, e trasformarlo in qualcos'altro. Un pezzo di falce rotta, un frammento di lama, un manico: nulla viene buttato. Tutto viene ricombinato per generare un oggetto nuovo, una terza cosa.

Quella che oggi chiamiamo creatività italiana, il famoso "made in Italy", nasce esattamente da qui. Dalla capacità di mettere insieme saperi diversi, materiali differenti, e non buttare via nulla. È una visione profondamente ecologica del mondo, in cui nulla è scarto definitivo, ma tutto può essere ripensato.

Lo stesso vale per il linguaggio, per il mito, per il rito. Funzionano allo stesso modo degli oggetti. Pensiamo ai piatti della tradizione: gli agnolotti del Monferrato, ad esempio. Nascono dal riuso, dagli avanzi della settimana, da ciò che resta. Si ricombina tutto e si ottiene qualcosa di nuovo, di bellissimo, di buono. Questa è la grande progettualità del mondo contadino che oggi stiamo perdendo, perché abbiamo trasformato tutto in un prodotto usa e getta.

Quando parliamo di conservare le radici, di raccontarsi, di mantenere un legame con il territorio anche quando si è lontani, il punto centrale è uno: la comunità. Il problema è che la comunità non esiste quasi più. Le città non conoscono questa parola, non ne conoscono il sentimento. Ma anche le campagne lo stanno perdendo: non c'è più il prete, non c'è più la posta, non ci sono spazi fisici in cui fermarsi, parlare, discutere. Senza spazio reale, la comunità non sopravvive. E una comunità, nel suo senso più profondo, vive solo se convivono i vivi e i morti. I morti sono la memoria viva di un luogo. Quando perdiamo questo rapporto, perdiamo tutto. Per questo io credo che dobbiamo recuperare la sostanza della parola, il suo valore simbolico, immaginativo, rituale.

Tagliare il grano non è solo un gesto tecnico. È un atto di sacrificio. Uccidi qualcosa di vivo per poter vivere. È un dialogo magico e religioso con la natura. Questo racconto lo abbiamo smesso. Abbiamo smesso di trasmettere i saperi attraverso la narrazione quotidiana. Oggi andiamo all'università per imparare cos'è la nar-

a new object, a third thing. What we now call Italian creativity, the famous "Made in Italy," is born precisely from this. From the ability to bring together different forms of knowledge, different materials, and to waste nothing. It is a deeply ecological vision of the world, in which nothing is definitive waste, but everything can be rethought.

The same applies to language, to myth, to ritual. They function in the same way as objects. Think of traditional dishes: agnolotti from Monferrato, for example. They are born from reuse, from leftovers, from what remains during the week. Everything is recombined and something new, beautiful, and good emerges. This is the great project-oriented mindset of the rural world that we are losing today, because we have turned everything into a disposable product.

When we talk about preserving roots, about telling our stories, about maintaining a bond with a territory even when we are far away, the central point is one: the community. The problem is that the community almost no longer exists. Cities do not know this word, nor the feeling behind it. But the countryside is losing it too: there is no longer the priest, the post office, no physical spaces where one can stop, talk, discuss. Without real space, the community cannot survive.

And a community, in its deepest sense, lives only if the living and the dead coexist. The dead are the living memory of a place. When we lose this relationship, we lose everything. This is why I believe we must recover the substance of words, their symbolic, imaginative, ritual value.

Cutting grain is not just a technical gesture. It is an act of sacrifice. You kill something living in order to live. It is a magical and religious dialogue with nature. We have stopped telling this story. We have stopped transmitting knowledge through everyday narration. Today we go to university to learn what narration is, taught by those who have not lived those gestures. It is a huge rupture.

This does not mean that new traditions will not be born. They will emerge, also thanks to artificial intelligence. But they will not be the ones that have accompanied human evolution until today.

When we speak of diaspora, we speak of abandoning

razione, raccontata da chi non ha vissuto quei gesti. È una frattura enorme.

Questo non significa che non nasceranno nuove tradizioni. Ne nasceranno, anche grazie all'intelligenza artificiale. Ma non saranno quelle che hanno accompagnato l'evoluzione dell'uomo fino a oggi.

Quando parliamo di diaspora, parliamo dell'abbandono di un mondo per un altro. E questo svuota il mondo che viene lasciato. Oggi assistiamo a fenomeni epocali: milioni di persone costrette a spostarsi per sopravvivere. È una sofferenza che non possiamo ignorare. Allo stesso tempo, anche l'Occidente vive una forma di diaspora interna: più del 60% della popolazione vive ormai in città. È un cambiamento radicale.

Parliamo di ecologia, di risorse, ma continuiamo a divorare il mondo. Mangiamo senza pensare che altri non hanno cibo. Abbiamo perso persino la cucina come spazio affettivo. Non abbiamo più fame biologica, abbiamo fame emotiva. Fame di qualcosa che non sappiamo più darci.

In questo scenario, l'incontro con l'altro ci spaventa. Perché siamo poveri di parola, poveri di sapere, poveri di contenuti. Chi arriva da altri mondi porta ancora con sé comunità, ritualità, memoria. E noi non sappiamo più dialogare.

Eppure, quando il dialogo avviene davvero, gli esiti sono sempre positivi. Lo sappiamo. La vera sfida è tornare ad avere qualcosa da dire. Tornare ad avere una parola piena, forte, radicata. Solo così l'incontro tra culture può diventare una ricchezza, e non una paura.

one world for another. And this empties the world that is left behind. Today we are witnessing epochal phenomena: millions of people forced to move in order to survive. It is a suffering we cannot ignore. At the same time, the West too is experiencing a form of internal diaspora: more than 60% of the population now lives in cities. It is a radical transformation.

We talk about ecology, about resources, yet we continue to devour the world. We eat without thinking that others have no food. We have even lost the kitchen as an emotional space. We no longer have biological hunger; we have emotional hunger. A hunger for something we no longer know how to give ourselves.

In this scenario, encountering the other frightens us. Because we are poor in words, poor in knowledge, poor in content. Those who arrive from other worlds still carry with them community, rituality, memory. And we no longer know how to engage in dialogue.

And yet, when dialogue truly happens, the outcomes are always positive. We know this. The real challenge is to once again have something to say. To regain a full, strong, rooted voice. Only then can the encounter between cultures become a source of richness, rather than fear.





Francesco Scalfari

Antropologo

Anthropologist



Francesco Scalfari è un antropologo impegnato nello studio delle relazioni tra culture e dei processi di interconnessione sociale. Il suo lavoro mette in luce come le differenze culturali possano trasformarsi in occasioni di dialogo e comprensione reciproca.

Il paradosso della contemporaneità in cui la connessione globale non garantisce una reale comprensione reciproca. L'antropologia si propone come strumento per ricomporre le relazioni tra culture, rivelando continuità e interdipendenze spesso invisibili. Il territorio emerge come spazio di incontro e stratificazione, costruito attraverso migrazioni e scambi. In questa prospettiva, la diversità si trasforma in pratica viva di dialogo, capace di generare nuove forme di convivenza e sviluppo condiviso.

Viviamo in un'epoca di connessioni globali in cui le tecnologie permettono a persone e culture diverse di entrare facilmente in contatto. Tuttavia, paradossalmente, proprio mentre siamo sempre più connessi, spesso ci conosciamo meno. Per questo lavori culturali come ricerche, libri o documentari che mettono in relazione realtà lontane possono essere molto importanti.

Dal punto di vista antropologico, strumenti come filmati, registrazioni, documenti e testimonianze permettono di contestualizzare e valorizzare tradizioni culturali diverse e di confrontarle tra loro. L'antropologia contemporanea non si concentra solo sulle differenze tra le culture, ma anche sugli elementi comuni che caratterizzano tutte le società umane, i cosiddetti "universali", come i riti, le forme di socialità, i matrimoni o i riti legati alla nascita e alla morte. Anche se queste pratiche assumono forme diverse, rispondono a bisogni condivisi.

Gli studi antropologici e genetici mostrano che l'umanità ha origini comuni e appartiene a un'unica grande famiglia. Molte delle differenze che percepiamo derivano da interpretazioni culturali e dalla nostra tendenza a enfatizzare le distanze geografiche o storiche tra i popoli. Tuttavia, nella storia sono sempre esistiti scambi, contatti e relazioni tra culture diverse. Un altro aspetto importante riguarda la distinzione tra centro e periferia. Spesso immaginiamo il mondo come organizzato gerarchicamente, ma in re-

Francesco Scalfari is an anthropologist engaged in studying cultural relationships and processes of social interconnection. His work highlights how cultural differences can become opportunities for dialogue and mutual understanding.

He explores the paradox of contemporary life, where global connection does not always guarantee genuine comprehension. Anthropology is used as a tool to reconstruct relationships between cultures, revealing continuities and often invisible interdependencies. Territory emerges as a space of encounter and layering, shaped by migrations and exchanges. In this perspective, diversity becomes a living practice of dialogue, capable of generating new forms of coexistence and shared development.

We live in an era of global connections in which technology allows people and cultures to interact easily. Yet paradoxically, while we are more connected than ever, we often understand each other less. For this reason, cultural works such as research projects, books, or documentaries that create connections between distant contexts can be extremely important.

From an anthropological perspective, tools such as videos, recordings, documents, and testimonies help contextualize and preserve cultural traditions while making it possible to compare different experiences. Contemporary anthropology increasingly focuses not only on cultural differences but also on the elements shared by all human societies, often called "human universals," such as rituals, forms of social interaction, marriage, and rites related to birth and death. Although these practices take different forms in different cultures, they respond to common human needs. Anthropological and genetic studies also show that humanity shares common origins and belongs to a single human family. Many of the differences we perceive result from cultural interpretations and from our tendency to emphasize geographical or historical distance between peoples. In reality, exchanges, contacts, and relationships between cultures have always existed throughout history. Another important issue concerns the distinction between center and periphery. We often imagine the world as organized hierarchically, but in reality every territory

altà ogni territorio può essere considerato un centro all'interno delle reti di relazioni che lo collegano agli altri. Le culture non esistono mai in isolamento, ma si influenzano continuamente.

Il Monferrato rappresenta un esempio concreto di questi processi. Grazie alla sua posizione geografica tra mare, pianura e montagne e tra diverse regioni italiane, è stato storicamente un territorio di passaggio e di incontro. Nel corso dei secoli è stato sia una terra di emigrazione sia un luogo di arrivo per persone provenienti da altre regioni, contribuendo alla formazione di un'identità locale costruita attraverso lo scambio tra culture diverse.

Oggi nuovi flussi migratori provenienti dall'Europa e da altre aree del mondo stanno trasformando nuovamente questi territori. Se accompagnata da processi di integrazione e da politiche di sviluppo lungimiranti, questa presenza può rappresentare una risorsa importante per affrontare le difficoltà demografiche, economiche e sociali delle aree interne. In questo modo le migrazioni possono diventare un'opportunità per rafforzare il tessuto sociale ed economico del territorio.

can be considered a center within the network of relationships that connect it to others. Cultures never exist in isolation; they constantly influence one another.

The region of Monferrato provides an interesting example of these processes. Because of its geographical position between the sea, the plains, and the mountains – and between different regions of Italy – it has historically been both a borderland and a crossroads. Over the centuries it has been both a land of emigration and a place of arrival for people from other regions, contributing to the formation of a local identity shaped by the encounter between different cultures.

Today new migration flows from Europe and other parts of the world are once again transforming these territories. If accompanied by genuine processes of integration and by long-term development policies, these new presences can become an important resource for addressing demographic, economic, and social challenges in rural areas. In this way, migration can become not a problem but an opportunity to renew and strengthen the social and economic fabric of the region.

Carlo Brumat

Fisico e matematico

Physicist and mathematician

Carlo Brumat è un fisico e matematico, con una lunga carriera accademica internazionale. Ha vissuto e insegnato in numerosi paesi, mantenendo un forte legame con il territorio di origine.

La prospettiva scientifica introduce una riflessione etica sul futuro. Matematica e scienza vengono presentate come linguaggi universali, capaci di creare ponti tra culture diverse, ma anche come strumenti che richiedono consapevolezza e responsabilità. Il territorio si trasforma in spazio di dialogo internazionale, in cui il sapere scientifico incontra questioni cruciali come l'intelligenza artificiale, la pace e il destino delle comunità umane. La conoscenza diventa così pratica condivisa e impegno civile.

Ho vissuto molti luoghi. Gli Stati Uniti, Roma, Vienna, Parigi, il Messico. Una carriera accademica lunga, intensa. E poi, alla soglia dei novant'anni, il ritorno. Non è stato un ritorno nostalgico. È stato un richiamo. Il richiamo delle amicizie di una vita, di persone con cui avevamo costruito qualcosa che andava oltre le carriere: un luogo di riflessione sui fini e sui mezzi, sull'etica della scienza e della tecnica. Quando si arriva a una certa età, non si guarda più in avanti. Si guarda indietro. E ci si accorge che le radici contano più dei traguardi.

Non sono mai stato in Armenia. Ma mi sono documentato. Da matematico, mi interessano i matematici. Ho scoperto Emil Artin, uno dei grandi del Novecento. Solo dopo ho saputo che il suo nome originario era Artinian. Era armeno. Questo dice già molto: la scienza non ha patria, eppure porta con sé le tracce profonde delle culture da cui nasce. Io credo fermamente che la scienza sia uno dei pochi veri ponti tra i popoli. Tutti vogliono accedere alla tecnica più avanzata, e per farlo devono impararne il linguaggio. Da secoli l'umanità sogna una lingua universale: Leibniz la chiamava *characteristica universalis*. Un sogno antico, forse irrealizzabile fino in fondo. Ma ciò che più gli si avvicina è la matematica.

La matematica è una lingua che permette a chiunque, ovunque nel mondo, di comunicare con chiunque altro, indipendentemente da cultura, religione o politica. Ma non è solo uno strumento

Carlo Brumat is a physicist and mathematician with a long international academic career. He has lived and taught in numerous countries, while maintaining a strong bond with his place of origin.

The scientific perspective introduces an ethical reflection on the future. Mathematics and science are presented as universal languages, capable of building bridges between different cultures, but also as tools that require awareness and responsibility. Territory is transformed into a space of international dialogue, where scientific knowledge engages with crucial issues such as artificial intelligence, peace, and the destiny of human communities. Knowledge thus becomes a shared practice and a form of civic commitment.

I have lived in many places. The United States, Rome, Vienna, Paris, Mexico. A long, intense academic career. And then, on the threshold of ninety, the return. It was not a nostalgic return. It was a calling. The call of lifelong friendships, of people with whom we had built something that went beyond careers: a place of reflection on ends and means, on the ethics of science and technology. When you reach a certain age, you no longer look ahead. You look back. And you realize that roots matter more than achievements.

I have never been to Armenia. But I have studied it. As a mathematician, I am interested in mathematicians. I discovered Emil Artin, one of the great figures of the twentieth century. Only later did I learn that his original name was Artinian. He was Armenian.

This already says a great deal: science has no homeland, and yet it carries within it the deep traces of the cultures from which it arises. I firmly believe that science is one of the few true bridges between peoples. Everyone wants access to the most advanced technology, and to do so they must learn its language. For centuries humanity has dreamed of a universal language: Leibniz called it **characteristica universalis**. An ancient dream, perhaps never fully realizable. But what comes closest to it is mathematics.

Mathematics is a language that allows anyone, anywhere in the world, to communicate with anyone else, regardless of culture, religion, or politics. But it is not only a tool of communication. It is also a form of

di comunicazione. È anche una forma di ascesi. Cognitiva, certo. Ma anche morale. La matematica non ammette trucchi. Non tollera ambiguità. È una scuola di rigore e di verità. In questo senso, è anche una scuola etica. Per questo guardo con attenzione – e con preoccupazione – allo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Come ogni strumento, può essere usata per fini buoni o per fini cattivi. Ma il problema è che i finanziamenti maggiori arrivano quasi sempre per i fini peggiori. Il settore militare investe enormemente nell'intelligenza artificiale. Questo rende legittimo il sospetto. Non perché la tecnologia sia malvagia in sé, ma perché il contesto in cui nasce orienta il suo uso.

Io stesso ho lavorato su applicazioni nate in ambito militare. La cosiddetta ricerca operativa nasce durante la Seconda guerra mondiale: ottimizzare convogli navali, caccia ai sommergibili, gestione delle munizioni. Dopo la guerra, quelle stesse tecniche sono state adottate dall'industria civile, dalle aziende petrolifere, dalla logistica. Io ho seguito questa strada perché, da fisico con una solida formazione matematica, mi era più naturale applicare la matematica che studiare diritto o contabilità. Oggi, però, siamo davanti a qualcosa di molto più grande. Gli investimenti nell'intelligenza artificiale sono astronomici. Per la prima volta nella storia un'azienda ha superato il valore di un trilione di dollari.

E allora la domanda è inevitabile: dove finiranno questi investimenti? Uno dei padri dell'intelligenza artificiale, premio Nobel, ha detto chiaramente che il rischio è questo: se non si trovano applicazioni sufficientemente redditizie, l'unico settore in grado di assorbirle è la sostituzione del lavoro umano. Non parliamo di migliaia di posti di lavoro. Parliamo di centinaia di milioni. Se questo non sarà accompagnato da una redistribuzione equa del lavoro e del tempo – lavorare tutti meno, non alcuni zero e altri sempre di più – rischiamo una catastrofe sociale.

E quando le società diventano instabili, cosa fanno i governi? Rafforzano l'apparato repressivo. Negli Stati Uniti la polizia viene armata come un esercito. Si discute apertamente della possibilità di usare le forze armate per il controllo interno. Anche in Europa, dopo

asceticism. Cognitive, of course—but also moral. Mathematics allows no tricks. It tolerates no ambiguity. It is a school of rigor and truth. In this sense, it is also an ethical school. For this reason, I look with attention—and with concern—at the development of artificial intelligence. Like any tool, it can be used for good purposes or for bad ones. But the problem is that the largest funding almost always goes to the worst purposes. The military sector invests enormously in artificial intelligence. This makes suspicion legitimate. Not because technology is evil in itself, but because the context in which it is born directs its use.

I myself worked on applications that originated in the military sphere. So-called operations research was born during the Second World War: optimizing naval convoys, hunting submarines, managing ammunition. After the war, those same techniques were adopted by civilian industry, oil companies, logistics. I followed this path because, as a physicist with a solid mathematical background, it was more natural for me to apply mathematics than to study law or accounting. Today, however, we are facing something much bigger. Investments in artificial intelligence are astronomical. For the first time in history, a company has surpassed a valuation of one trillion dollars.

And so the question is inevitable: where will these investments end up? One of the fathers of artificial intelligence, a Nobel Prize winner, has said it clearly: the risk is this—if sufficiently profitable applications are not found, the only sector capable of absorbing them is the replacement of human labor. We are not talking about thousands of jobs. We are talking about hundreds of millions. If this is not accompanied by a fair redistribution of work and time—everyone working less, not some people not working at all and others working more and more—we risk a social catastrophe.

And when societies become unstable, what do governments do? They strengthen the repressive apparatus. In the United States, the police are armed like an army. There is open discussion about the possibility of using the armed forces for internal control. Even in Europe, after seventy years of peace, we are once again talking about war, rearmament,

settant'anni di pace, si torna a parlare di guerra, di riarmo, di spese militari. Curiosamente, le spese che non erano sostenibili per la sanità o per la scuola oggi improvvisamente diventano accettabili per le armi.

Questo non fa pensare bene. Per me la pace non è l'assenza di conflitto. Il conflitto è inevitabile, persino in famiglia. La pace è la gestione del conflitto prima che degeneri in violenza. È dialogo, comunicazione, rispetto reciproco. È riconoscere i diritti dell'altro su basi di uguaglianza.

Ed è qui che torno al territorio. Asti, il Monferrato, questa terra. Ha una storia straordinaria, una geografia ricchissima. È stata importante in epoca romana, nel Medioevo, nella storia commerciale italiana. E ha anche una tradizione matematica significativa, spesso poco conosciuta. Io credo che questo territorio abbia tutte le carte per diventare un luogo di incontro internazionale, un centro di riflessione sulla matematica applicata all'intelligenza artificiale, ma orientata alla collaborazione e alla pace, non al controllo e alla guerra. Dopo aver vissuto ovunque, posso dirlo con sincerità: mi sorprende che questi borghi, queste colline, non siano già affollati di persone da tutto il mondo che vogliono vivere qui.

È un luogo straordinario. Vorrei che i giovani se ne rendessero conto. E che facessero di tutto per restare.

military spending. Curiously, expenditures that were not sustainable for healthcare or education suddenly become acceptable for weapons.

This does not bode well. For me, peace is not the absence of conflict. Conflict is inevitable, even within a family. Peace is the management of conflict before it degenerates into violence. It is dialogue, communication, mutual respect. It is recognizing the rights of others on the basis of equality.

And this is where I return to territory. Asti, Monferrato, this land. It has an extraordinary history, a very rich geography. It was important in Roman times, in the Middle Ages, in Italian commercial history. And it also has a significant mathematical tradition, often little known. I believe this territory has everything it takes to become a place of international encounter, a center for reflection on mathematics applied to artificial intelligence—but oriented toward cooperation and peace, not control and war. After having lived everywhere, I can say this sincerely: it surprises me that these villages, these hills, are not already filled with people from all over the world who want to live here.

It is an extraordinary place. I wish young people would realize it. And that they would do everything they can to stay.





Don Luigi Berzano

Sociologo

Sociologist

Don Berzano è sociologo e studioso del territorio. Da decenni vive e osserva il Monferrato, intrecciando ricerca accademica e esperienza diretta dei luoghi.

Il Monferrato viene osservato nella sua dimensione più profonda e meno visibile. Le Valli del Mare, il bosco e il fondale marino fossile diventano immagini di una materia viva, carica di tempo e significato. Il paesaggio non è semplice sfondo, ma protagonista di una relazione continua tra uomo, natura e comunità. La riflessione sociologica intreccia spiritualità, memoria e territorio, mostrando come anche luoghi apparentemente marginali possano generare senso. Il legame con la terra diventa così esperienza collettiva e spazio di elaborazione simbolica.

Quando diciamo Monferrato usiamo una parola comoda, ma imprecisa. In realtà bisognerebbe parlare di due Monferrati. Uno è quello dolce, aperto, quello che tutti conoscono: colline morbide, orizzonti che si perdono nel cielo, un paesaggio che oggi è diventato quasi un'icona. L'altro è un Monferrato più rude, più chiuso, quello dell'area nord-ovest di Asti. Qui l'orizzonte non si vede quasi mai. Sono valli strette, che si incastrano una nell'altra, boschi fitti, un paesaggio che a prima vista può sembrare privo di bellezza. E invece è proprio lì che si nasconde qualcosa di profondo.

Nel Medioevo questo territorio si chiamava Silva Aspera. Una vera foresta. Già i Romani raccontavano che per stanare le popolazioni liguri usavano il fuoco. Per secoli è stata una terra aspra, marginale, e fino a pochi decenni fa veniva persino considerata adatta solo alle discariche. Oggi invece sappiamo che proprio qui si trova una delle aree paleontologiche più importanti, perché sotto i nostri piedi c'è un antico fondale marino. Cinque milioni di anni fa tutta la Pianura Padana era mare. E questo mare è ancora qui, sotto forma di fossili, di sedimenti, di tracce.

Io credo che oggi il valore di un territorio passi anche dal mercato, ma non in senso riduttivo. Il mercato funziona quando dietro un prodotto c'è una storia. Un mito. E noi, paradossalmente, abbiamo un mito autentico: il mare antico. Questa è quella che io

Don Berzano is a sociologist and scholar of territory. For decades he has lived in and observed Monferrato, weaving together academic research and direct experience of place.

Monferrato is observed in its deepest and least visible dimension. The Valleys of the Sea, the forest, and the fossil seabed become images of a living matter, charged with time and meaning. The landscape is not a mere backdrop, but the protagonist of a continuous relationship between human beings, nature, and community. Sociological reflection weaves together spirituality, memory, and territory, showing how even seemingly marginal places can generate meaning. The bond with the land thus becomes a collective experience and a space for symbolic elaboration.

When we say Monferrato, we use a convenient but imprecise word. In reality, we should speak of two Monferratos. One is the gentle, open one that everyone knows: soft hills, horizons dissolving into the sky, a landscape that has now become almost iconic.

The other is a rougher, more enclosed Monferrato, in the north-western area of Asti. Here the horizon is almost never visible. Narrow valleys interlock with one another, dense forests, a landscape that at first glance may seem devoid of beauty. And yet it is precisely there that something profound is hidden.

*In the Middle Ages this territory was called *Silva Aspera*. A true forest. Even the Romans wrote that to flush out the Ligurian populations they used fire. For centuries it was a harsh, marginal land, and until just a few decades ago it was even considered suitable only for landfills.*

Today, instead, we know that this is precisely where one of the most important paleontological areas is located, because beneath our feet lies an ancient seabed. Five million years ago the entire Po Valley was sea. And that sea is still here, in the form of fossils, sediments, traces.

I believe that today the value of a territory also passes through the market, but not in a reductive sense. The market works when there is a story behind a product. A myth. And paradoxically, we have an authentic myth: the ancient sea. This is what I call the

chiamo la metafisica dei luoghi. Non solo la geografia, ma ciò che un luogo rappresenta in profondità.

I Romani lo chiamavano *genius loci*: una presenza, quasi sacra. Non è un'esagerazione. È un modo diverso di guardare la terra. Per questo preferisco parlare delle Valli del Mare. Perché raccontano ciò che siamo stati e ciò che possiamo diventare. Queste zone, un tempo viste come marginali, oggi vengono riscoperte. Non solo per la loro bellezza, che è diversa da quella spettacolare del Monferrato più noto, ma per la loro unicità. Ci sono molte forme di bellezza. Anche quella che non si mostra subito.

Io vivo qui da cinquant'anni. Ho insegnato sociologia all'università, poi tornavo nei fine settimana in una casa che col tempo è stata quasi inghiottita dal bosco. È da lì che nasce per me il concetto di *inforestarsi*. *Inforestarsi* significa accettare di vivere con la foresta: con gli animali, con il silenzio, con l'imprevisto. Significa abitare un luogo dove qualcosa può apparire all'improvviso. Nelle città tutto è previsto, controllato. Nei boschi no. Lì esiste ancora l'esperienza dell'apparizione. Ed è un'esperienza profondamente umana, quasi spirituale.

Il bosco è mistero. E il mistero è una delle radici di ciò che chiamiamo anima, spirito. Non è un caso che molte persone del Nord Europa arrivino qui e restino colpite da questi paesaggi selvaggi, meno addomesticati. Ci dicono che questa terra ha qualcosa da insegnare. Io stesso ho vissuto una forma di diaspora. Ogni settimana passavo dal mondo universitario, dalle grandi aule, a una comunità di cento persone. Era come cambiare continente. Una diaspora quotidiana, esistenziale. E oggi penso che questa condizione sia comune a molti. Nelle società laiche viviamo tutti una sorta di diaspora spirituale: siamo cittadini nello spazio pubblico, ma portiamo dentro di noi identità, fedi, visioni che non sempre trovano spazio. Ed è un equilibrio delicato, ma necessario. Le teocrazie sono pericolose. Le democrazie, con tutti i loro limiti, ci permettono questa convivenza.

Quando parlo con le comunità armene, riconosco qualcosa di simile ma anche di più forte. Lì la

metaphysics of places. Not only geography, but what a place represents at a deeper level.

*The Romans called it *genius loci*: a presence, almost sacred. It is not an exaggeration. It is simply a different way of looking at the land. This is why I prefer to speak of the Valleys of the Sea. Because they tell us who we were and who we can become. These areas, once seen as marginal, are now being rediscovered. Not only for their beauty—which is different from the spectacular beauty of the more famous Monferrato—but for their uniqueness. There are many forms of beauty, even those that do not reveal themselves immediately.*

*I have lived here for fifty years. I taught sociology at the university, then on weekends I returned to a house that over time was almost swallowed by the forest. From there was born, for me, the concept of *inforestarsi*—becoming forested. *Inforestarsi* means accepting to live with the forest: with animals, with silence, with the unexpected. It means inhabiting a place where something can suddenly appear. In cities everything is planned, controlled. In the woods it is not. There still exists the experience of apparition. And it is a profoundly human experience, almost spiritual.*

The forest is mystery. And mystery is one of the roots of what we call soul, spirit.

It is no coincidence that many people from Northern Europe come here and are struck by these wild, less domesticated landscapes. They tell us that this land has something to teach. I myself have lived a form of diaspora. Every week I moved from the academic world, from large lecture halls, to a community of one hundred people. It was like changing continents. A daily, existential diaspora.

And today I think this condition is common to many. In secular societies we all live a kind of spiritual diaspora: we are citizens in public space, but we carry within us identities, faiths, visions that do not always find room. It is a delicate but necessary balance. Theocracies are dangerous. Democracies, with all their limits, allow this coexistence.

When I speak with Armenian communities, I recognize something similar but also something stronger. There the diaspora was material, violent, historical. And



diaspora è stata materiale, violenta, storica. E proprio per questo religione, tradizione e identità si fondono in modo potentissimo. È una forza, ma può diventare anche un rischio se resta l'unico punto di riferimento.

Ricordo anche il mio viaggio nel Caucaso. All'epoca non si arrivava direttamente in Armenia. Bisognava passare da Mosca. Era un altro mondo. Attraversare le montagne fino a Yerevan è stata una vera immersione nei territori, nelle culture. Oggi tutto questo sembra lontanissimo, eppure è successo solo pochi decenni fa. Alla fine, quando mi si chiede che cos'è per me la materia, rispondo così: la materia è viva. La fisica quantistica ci dice che tutto è materia in movimento. Anche ciò che ci sembra inerte. Dentro il legno, dentro la pietra, c'è una danza continua. È difficile immaginarlo, ma è più facile pensare che questo fondale marino sotto di noi sia ancora pieno di vita: quella passata, e forse anche quella presente.

Questa terra è la nostra materia. Una materia che non è mai stata immobile.

precisely for this reason religion, tradition, and identity merge in an extremely powerful way. It is a strength, but it can also become a risk if it remains the sole point of reference.

I also remember my journey to the Caucasus. At the time, you could not reach Armenia directly. You had to pass through Moscow. It was another world. Crossing the mountains to Yerevan was a true immersion in territories and cultures. Today all this seems very distant, and yet it happened only a few decades ago.

In the end, when I am asked what matter is for me, I answer like this: matter is alive. Quantum physics tells us that everything is matter in motion, even what appears inert to us. Inside wood, inside stone, there is a continuous dance. It is hard to imagine, but it is easier to think that this seabed beneath us is still full of life: past life, and perhaps even present life.

This land is our matter. A matter that has never been still.



Carlo Pertusati

Docente di Patrologia e Storia della Chiesa antica

Professor of Early Christian Studies

Carlo Pertusati è professore e studioso delle tradizioni religiose, con particolare attenzione ai legami tra spiritualità e territorio. Le sue ricerche evidenziano continuità e affinità tra culture diverse, mostrando come la fede possa diventare spazio condiviso di memoria e identità.

La riflessione mette in relazione le tradizioni spirituali armenie e piemontesi, evidenziando una sensibilità comune radicata nella vita quotidiana e nella memoria collettiva. Simboli, paesaggi e architetture diventano espressione di una continuità culturale che attraversa il tempo. La fede si configura come elemento identitario e forza resiliente capace di sostenere le comunità nelle trasformazioni storiche. In questo dialogo tra Oriente e Occidente, emergono valori condivisi che si rinnovano nella pratica.

Il confronto tra la spiritualità armena e quella piemontese può partire da un elemento comune: una religiosità popolare profondamente radicata nella vita delle comunità, soprattutto contadine. Questa fede si sviluppa nella quotidianità e si intreccia con le tradizioni locali, diventando parte fondamentale dell'identità collettiva. Anche l'architettura religiosa riflette questa dimensione: edifici semplici e solidi, costruiti in pietra, che esprimono una spiritualità essenziale. In questo senso si possono trovare analogie tra l'architettura armena e quella romanica del Piemonte.

In Armenia il legame tra popolo e religione è particolarmente forte. La storia armena è segnata da eventi drammatici, ma la fede cristiana è diventata un elemento centrale di coesione e resistenza. Un simbolo significativo sono le khachkar, le croci di pietra scolpite, che rappresentano allo stesso tempo sofferenza, rinascita e identità. L'Armenia è inoltre considerata la prima nazione ad aver adottato ufficialmente il cristianesimo come religione di Stato all'inizio del IV secolo. Questo legame con il cristianesimo fu difeso con grande determinazione, come dimostra la battaglia di Avarayr del 451. Nonostante la sconfitta militare, la resistenza degli armeni portò in seguito al riconoscimento della libertà di culto. Anche simboli geografici come il Monte Ararat hanno un forte significato religioso e

***Carlo Pertusati** is a professor and scholar of religious traditions, focusing on the connections between spirituality and territory. His research highlights continuities and affinities between different cultures, showing how faith can become a shared space of memory and identity.*

He examines Armenian and Piedmontese spiritual traditions, revealing a common sensibility rooted in daily life and collective memory. Symbols, landscapes, and architecture express cultural continuity across time. Faith emerges as an element of identity and resilient strength, sustaining communities through historical transformations. In this dialogue between East and West, shared values renew themselves through practice.

A comparison between Armenian and Piedmontese spirituality can begin with a common element: a form of popular religiosity deeply rooted in the life of local communities, especially rural ones. This type of faith develops within everyday life and becomes intertwined with local traditions, forming an essential part of collective identity. Religious architecture also reflects this dimension: simple and solid stone buildings that express an essential form of spirituality. In this sense, similarities can be found between Armenian architecture and the Romanesque architecture of Piedmont.

In Armenia, the connection between people and religion is particularly strong. Armenian history has been marked by many dramatic events, yet the Christian faith has become a central element of cohesion and resistance. A powerful symbol of this spiritual strength is represented by the khachkars, the carved stone crosses that symbolize suffering, rebirth, and identity. Armenia is also considered the first nation in the world to adopt Christianity officially as a state religion at the beginning of the fourth century. This connection to Christianity was defended with great determination, as shown by the Battle of Avarayr in 451. Although the Armenians suffered a military defeat, their resistance eventually led to the recognition of religious freedom. Geographic symbols such as Mount Ararat also hold a strong religious and cultural meaning, linked to the

identitario, collegato alla tradizione biblica dell'arca di Noè. Luoghi come il monastero di Khor Virap, legato alla figura di Gregorio l'Illuminatore, testimoniano il profondo rapporto tra fede, territorio e memoria storica.

La religiosità popolare armena, come quella piemontese, è strettamente legata al lavoro e alla vita quotidiana, secondo la tradizione biblica che valorizza il lavoro come parte della vita spirituale. Questo principio è espresso anche nella tradizione monastica benedettina con il motto "ora et labora".

Un episodio significativo di incontro tra Armenia e Italia riguarda la figura di san Simeone Armeno, un monaco pellegrino del X secolo che, dopo aver visitato i principali luoghi della cristianità, trascorse gli ultimi anni presso l'abbazia benedettina di Polirone. La sua storia rappresenta un esempio di dialogo e comunione spirituale tra Oriente e Occidente. Anche nella liturgia, nell'arte e nell'architettura emergono affinità: in Armenia come in Europa romanica prevalgono sobrietà, uso della pietra e forme essenziali. I segni religiosi diffusi nel paesaggio — come le khachkar in Armenia o i piloni votivi e le cappelle campestri in Piemonte — mostrano come la fede sia profondamente radicata nel territorio.

In sintesi, la spiritualità armena e quella del Monferrato condividono alcune caratteristiche fondamentali: il legame con la terra, la memoria storica, la dimensione comunitaria della fede e il ricordo delle sofferenze del passato. La storia armena, segnata anche dal genocidio del XX secolo, testimonia come fede e memoria possano diventare strumenti di resistenza e identità. Il dialogo tra queste due tradizioni può quindi aiutare a riscoprire valori comuni come la memoria, la libertà di coscienza, la spiritualità e la speranza nel futuro.

biblical tradition of Noah's Ark. Places such as the monastery of Khor Virap, associated with Gregory the Illuminator, demonstrate the deep relationship between faith, territory, and historical memory.

Armenian popular religiosity, like that of Piedmont, is closely connected to work and everyday life, reflecting the biblical tradition that values work as a fundamental dimension of human life. This principle is also expressed in the Benedictine monastic tradition through the motto ora et labora ("pray and work"). A meaningful example of contact between Armenia and northern Italy is the story of Saint Simeon the Armenian, a pilgrim monk of the tenth century who visited important Christian sites such as Santiago de Compostela, Tours, and Rome before spending the final years of his life in prayer at the Benedictine abbey of Polirone. His story represents a symbol of spiritual dialogue between East and West. Similarities also appear in liturgy, art, and architecture. Both Armenian and Romanesque traditions are characterized by sobriety, the use of stone, and essential forms. Religious signs in the landscape—such as the khachkars in Armenia or the rural chapels and votive pillars found in the Piedmontese countryside—show how deeply faith is rooted in the territory.

In conclusion, Armenian spirituality and that of the Monferrato share several fundamental characteristics: a deep connection to the land, historical memory, the communal dimension of faith, and the remembrance of past suffering. Armenian history, marked by persecution and the genocide of the early twentieth century, shows how faith and memory can become sources of resistance and identity. For this reason, dialogue between these traditions can offer a valuable opportunity to rediscover shared values such as memory, freedom of conscience, spirituality, and hope for the future.

Maurizio Pistone

Scrittore

Writer

Maurizio Pistone è guida dell'Abbazia di Vezzolano, impegnato nella valorizzazione del patrimonio storico e religioso del Monferrato. Attraverso il racconto del territorio e delle sue architetture, contribuisce a rendere accessibile una memoria culturale che continua a vivere nel presente.

L'architettura religiosa e il paesaggio del Monferrato come spazio in cui storia, religione e vita quotidiana si intrecciano. Abbazie, pievi, chiese campestri rivelano una duplice dimensione: da un lato le grandi istituzioni, dall'altro le pratiche locali delle comunità rurali. In entrambe, la memoria si traduce in forme visive e simboliche che accompagnano la vita collettiva. Il territorio diventa così archivio vivo, in cui la cultura si conserva e si rinnova attraverso l'esperienza condivisa.

Il Monferrato è un territorio rimasto in gran parte rurale, e per questo aiuta a comprendere come appariva il paesaggio europeo nel Medioevo, quando la maggior parte della popolazione viveva nelle campagne e le città avevano subito un forte declino dopo la crisi tardo-antica. Il paesaggio era formato da campi coltivati, boschi e piccoli villaggi agricoli, all'interno dei quali nacquero molte chiese.

Nel territorio si distinguono due principali tipologie di edifici religiosi. Da un lato vi erano grandi istituzioni ecclesiastiche legate ai poteri politici e religiosi, come l'abbazia di Vezzolano, fondata nel 1095 grazie alla donazione di una chiesa e di terreni da parte di signori locali a una comunità di canonici. Nei secoli successivi la canonica divenne un centro importante, collegato a vescovi e autorità imperiali e papali, e anche luogo di sepoltura prestigioso per le famiglie nobili.

Dall'altro lato esistevano le chiese dei villaggi contadini, più piccole e direttamente legate alla vita quotidiana delle comunità rurali. Spesso facevano parte del sistema delle pievi, che organizzava la vita religiosa nelle campagne. Oggi queste chiese appaiono isolate, ma nel Medioevo erano circondate da villaggi poi scomparsi perché costruiti con materiali deperibili.

Le chiese rurali erano generalmente semplici e costruite con risorse limitate; di conseguenza

***Maurizio Pistone** is a guide at the Vezzolano Abbey, dedicated to the promotion of the Monferrato's historical and religious heritage. Through storytelling of the territory and its architecture, he makes cultural memory accessible and alive.*

Religious architecture and the Monferrato landscape form a space where history, religion, and daily life intersect. Abbeys, parish churches, and rural chapels reveal a dual dimension: large institutions on one side, local community practices on the other. In both, memory is translated into visual and symbolic forms that accompany collective life. The territory becomes a living archive, where culture is preserved and renewed through shared experience.

The Monferrato region has remained largely rural, which makes it useful for understanding what the European landscape looked like in the Middle Ages. At that time most of Europe was rural, while many cities had declined after the crisis of Late Antiquity. The countryside was characterized by cultivated fields, wooded areas, and small agricultural villages where many churches were built.

Two main types of religious buildings can be identified in this area. On one side there were large ecclesiastical institutions connected to political and religious elites, such as the Abbey of Vezzolano. Founded in 1095 through a donation of land and a church by local lords to a group of clerics, it developed into an important religious center with strong connections to bishops and to imperial and papal authorities. It also became a prestigious burial place for noble families.

On the other side were the small churches of peasant villages, closely linked to the daily life of rural communities. These churches were often part of the system of pievi, local parish centers that organized religious life in the countryside. Today many of these churches appear isolated, but in the Middle Ages they were surrounded by villages that later disappeared because they were built with perishable materials.

Rural churches were generally simple and built with limited resources, and their decorations reflected this simplicity. In large churches the iconography followed complex theological programs, while in rural churches images were often more spontaneous

anche le decorazioni erano più modeste rispetto a quelle delle grandi chiese, dove l'iconografia seguiva programmi teologici complessi. Nelle chiese contadine le immagini potevano essere più spontanee o fantasiose, talvolta legate più all'iniziativa degli artigiani che a un preciso progetto simbolico.

La religiosità contadina può essere ricostruita solo indirettamente attraverso queste immagini, che spesso rielaborano motivi della tradizione ecclesiastica. Un esempio è l'immagine dell'aquila nella chiesa di Cortazzone, probabilmente ripresa da modelli più importanti ma senza un significato chiaramente definito per la comunità locale.

Questo fenomeno riflette il rapporto tra cultura ecclesiastica e cultura folklorica: nel Medioevo la Chiesa entrò in contatto con tradizioni popolari anche precristiane, talvolta tollerandole o integrandole se non contrastavano apertamente con la dottrina.

Un esempio di integrazione è il tema dei "tre vivi e dei tre morti", diffuso in Europa dal XIII secolo: tre giovani nobili incontrano tre cadaveri che ricordano loro l'inevitabilità della morte. A Vezzolano esistono due versioni della scena: nella più antica parlano direttamente i morti, mentre in quella successiva compare un monaco che media il messaggio, mostrando il tentativo della Chiesa di controllare e reinterpretare il tema.

Vezzolano non fu mai un grande santuario di pellegrinaggio, ma rimase comunque un punto di riferimento per la religiosità locale. In momenti di difficoltà, come durante epidemie, le popolazioni contadine si recavano qui a pregare la Madonna. Oggi il turismo nella zona è soprattutto di tipo artistico e culturale: i visitatori sono attratti dalle chiese romaniche e dal loro rapporto con il paesaggio del Monferrato, rimasto simile a quello medievale.

or imaginative, sometimes reflecting the creativity of the craftsmen rather than a precise symbolic plan.

Peasant religiosity can therefore be reconstructed only indirectly through these images, which often reinterpret motifs from official ecclesiastical culture. For example, the image of an eagle in the church of Cortazzone may derive from important symbolic traditions—such as the imperial eagle or the symbol of the Evangelist John—but in this context its meaning is uncertain.

This reflects a broader relationship between ecclesiastical culture and folk traditions. In the Middle Ages the Church encountered many popular beliefs, sometimes of pre-Christian origin, and often tolerated or gradually integrated them if they did not directly conflict with Christian doctrine.

An example of such integration is the theme of the "Three Living and the Three Dead," which spread throughout Europe from the late 13th century. The scene shows three young noblemen encountering three decomposing corpses who remind them that death awaits everyone. At Vezzolano two versions of this scene exist: in the earlier one the dead speak directly to the living, while in the later version a monk appears and delivers the message, showing how the Church gradually mediated and controlled the theme. Although Vezzolano was never a major pilgrimage sanctuary, it remained an important religious reference point for local rural communities. In times of hardship, such as epidemics, people came here to pray to the Virgin Mary. Today the churches of the area attract mainly cultural and artistic tourism: visitors come to admire Romanesque architecture and its relationship with the landscape of Monferrato, which still resembles the medieval countryside.

Armine Ohanyan

Artistic Director of
ARMINE OHANYAN PARIS



Armine Ohanian, Direttore artistico di ARMINE OHANYAN PARIS, Paris, Île-de-France, France

Attraverso la moda esplora il rapporto tra visibile e invisibile, trasformando l'abito in uno spazio di espressione culturale e contemporanea. Un percorso creativo in cui le radici culturali armene emergono in modo sottile ma persistente, attraverso il legame con l'artigianato e il saper fare. La moda diventa spazio di ricerca sull'identità e sulla percezione, capace di tradurre il confine tra visibile e invisibile.

La diaspora si configura come luogo di responsabilità e innovazione culturale, mentre il corpo rappresenta lo spazio in cui l'abito si compie, trasformandosi in pratica viva e condivisa.

Penso che nel mio lavoro non si percepisca direttamente l'influenza della cultura armena, ma indirettamente, direi che tutto ciò – l'amore per l'artigianato e per il saper fare – proviene dalle mie origini. In Armenia c'è una cultura e ci sono tradizioni fortemente legate, ad esempio, al tessuto, al ricamo, al cuoio: la scarpa più antica del mondo è stata trovata in Armenia ed è in cuoio.

Gli armeni hanno dunque un legame molto forte con l'artigianato, ed è qualcosa che mi ha influenzato sin dall'infanzia. Non si vede forse nei dettagli ornamentali delle mie creazioni, ma è proprio quell'amore per l'artigianato che considero la mia radice. Il progetto Reflection, realizzato in collaborazione con HAYELI, esplora il rapporto tra visibile e invisibile, tra identità e percezione. Per me, oggi, con i social network e i filtri, le persone non si mostrano sui social per come sono realmente.

Questa idea nasce dall'artista Tigran Tsitoghdzian, con la sua serie di dipinti Self Reflection. È stato interessante reinterpretarla in un altro modo, attraverso i vestiti, le forme, le texture. Tutto ciò si manifesta nelle trasparenze, nelle texture, nelle posture degli indossatori, e credo che rifletta in modo molto contemporaneo la nostra società. Spesso nella moda non si associa il lavoro creativo all'arte, perché c'è sempre il lato business, l'esclusività, la necessità di vendere. Io cerco un equilibrio tra creatività e desiderabilità: quando creo le mie collezioni, penso a

Armine Ohanian Artistic Director of ARMINE OHANYAN PARIS, Paris, Île-de-France, France

Through fashion, she explores the relationship between the visible and the invisible, transforming garments into spaces of cultural and contemporary expression. Her creative process subtly yet persistently reveals Armenian roots. Fashion becomes a field of inquiry into identity and perception, balancing artistic expression with commercial necessity. The diaspora is envisioned as a space of cultural responsibility and innovation, while the body becomes the place where the garment comes to life, transforming into a shared and living practice.

I think the influence of Armenian culture is not directly visible in my work, but indirectly, I would say that all of it – the love for craftsmanship and skill – comes from my origins. In Armenia, there is a strong culture and tradition connected to weaving, embroidery, leatherwork: the oldest known shoe in the world was found in Armenia, made of leather. Armenians have a deep connection to craftsmanship, and this has influenced me since childhood. You might not see it in the ornamental details of my pieces, but this love for craftsmanship is a core part of my roots. The Reflection project, created in collaboration with HAYELI, explores the relationship between visible and invisible, identity and perception. Today, with social media and filters, people don't show themselves as they really are.

This idea was inspired by the artist Tigran Tsitoghdzian series Self Reflection. It was interesting to reinterpret this in another way, through clothing, shapes, textures. It manifests in transparencies, textures, and mannequin poses, reflecting our contemporary society. Fashion is often not associated with art because of the business side, exclusivity, and the need to sell. I try to find a balance between creativity and desirability: when designing my collections, I think about who will wear them, how they will be worn, and the visual impact. Some pieces are more commercial, others more artistic, but there is always this balance. It's important to understand that without sales, collections can't be made, and the

chi le indosserà, a come saranno portate e all'impatto visivo. Alcune creazioni sono più commerciali, altre più artistiche, ma c'è sempre questo bilanciamento. È importante comprendere che senza vendita non è possibile continuare a produrre e il marchio non può esistere. Parigi, come Milano e Venezia, è una delle capitali europee dell'armenità.

Per me è un grande privilegio vivere e creare qui: la città è fonte di ispirazione, con una comunità armena molto attiva che lavora per far conoscere la cultura e la storia armena, andando oltre il peso storico del genocidio. Mostrare l'innovazione, la creatività e il futuro degli armeni è fondamentale: la diaspora armena è enorme, molto più numerosa della popolazione dell'Armenia stessa, e questo comporta grandi responsabilità. Il lavoro su una collezione richiede molto tempo e ricerca: strutture, forme, stampe, texture. Vedere il risultato prendere vita sul corpo dei modelli, con movimento e tessuti, è un'esperienza magica. Le persone in passerella percepiscono e condividono questa emozione: il corpo diventa una sorta di quadro, l'arte prende forma, e penso che questo sia ciò che colpisce maggiormente chi assiste.

Creare insieme a Tigran è stato realizzare un sogno, un immaginario condiviso che trasporta il pubblico in questa visione.

brand can't exist. Paris, like Milan and Venice, is one of the European capitals of Armenianness.

I feel privileged to live and create here: the city is inspiring, with an active Armenian community working to promote Armenian culture and history beyond the heavy legacy of the genocide. Showing Armenian innovation, creativity, and future potential is essential: the Armenian diaspora is much larger than Armenia itself, and this comes with significant responsibility. Working on a collection requires extensive time and research: structures, shapes, prints, textures. Seeing the results come to life on models' bodies, with movement and fabric, is magical. People watching the runway perceive and share this emotion: the body becomes like a painting, art takes form, and I think this is what resonates most with the audience.

Creating with Tigran was realizing a dream, a shared imagination that transports the audience into this vision.

Carlo Quaglia
Luca Marchiaro

Distilleria Quaglia
Cateslnuovo D.B., Asti - Italy

Carlo Quaglia è distillatore, anima produttiva della Distilleria Quaglia. Cresciuto all'interno della distilleria dalla quale ha ereditato un sapere fatto di gesti, profumi e memoria familiare.

Lo sguardo si concentra sull'interno della distilleria, intesa come spazio di formazione personale e familiare. Qui la materia prima si trasforma in esperienza sensoriale, memoria d'infanzia e responsabilità verso il futuro. Il lavoro artigiano viene vissuto come pratica quotidiana che unisce gesti, attenzione e consapevolezza, costruendo un legame profondo tra chi produce e ciò che viene prodotto. L'artigianalità non è nostalgia, ma trasformazione continua. Tradizione e tecnologia convivono come strumenti complementari, mostrando come il sapere possa evolvere senza recidere le proprie radici. Il passato non viene idealizzato, ma utilizzato come base solida per immaginare nuove possibilità.

Tutto parte dall'infanzia.

L'imprinting che ho ricevuto da bambino è stato fortissimo: sono cresciuto dentro la distilleria, negli anni Settanta. In autunno e in inverno c'erano i fumi, i profumi, le persone che entravano e uscivano. Era un microcosmo, un mondo a sé. Noi vivevamo sopra la distilleria e dal balcone vedevo i vapori salire e lambire la facciata di casa. Gli odori entravano ovunque, impregnando l'appartamento. È da lì che è partito tutto.

Poi, come spesso succede, c'è stato un periodo di allontanamento. La vita ti porta a fare esperienze esterne, a guardarti intorno. Ma dentro c'era sempre una fortissima voglia di tornare. Il mio è stato un percorso diverso da quello di tanti amici, meno standardizzato: fatto di profumi, di materie prime, di sostanze, di persone e anche di ritmi particolari. È stato un bel vivere, soprattutto da bambino. Partecipare all'attività della distilleria, conoscere tante persone, respirare quell'ambiente ogni giorno.

Il punto focale, per me, è sempre stata la materia prima. Amo profondamente il periodo autunnale, la fine dell'estate. È il momento in cui il territorio ha dato il massimo di sé, ha espresso tutta la sua produttività. È la chiusura di un ciclo agricolo che regala emozioni fortissime e tantissime materie

Carlo Quaglia is a distiller and the driving creative force behind Distilleria Quaglia. Raised within the distillery, he inherited a body of knowledge shaped by gestures, aromas and family memory.

The focus turns inward, to the distillery itself, understood as a space of personal and family formation. Here, raw material is transformed into sensory experience, childhood memory, and responsibility toward the future. Craftsmanship is lived as a daily practice that brings together gestures, care, and awareness, forging a deep connection between the maker and what is made. Artisanry is not nostalgia, but continuous transformation. Tradition and technology coexist as complementary tools, showing how knowledge can evolve without severing its roots. The past is not idealized, but used as a solid foundation for imagining new possibilities.

Everything begins in childhood.

The imprinting I received as a child was incredibly strong: I grew up inside the distillery in the 1970s. In autumn and winter there were fumes, aromas, people coming and going. It was a microcosm, a world of its own. We lived above the distillery, and from the balcony I could see the vapors rising and brushing against the façade of the house. The smells seeped everywhere, saturating the apartment. That's where it all began.

Then, as often happens, there was a period of distancing. Life leads you to have experiences elsewhere, to look around. But inside there was always a very strong desire to return. My path was different from that of many friends, less standardized: made up of aromas, raw materials, substances, people, and also particular rhythms. It was a beautiful way of living, especially as a child—taking part in the life of the distillery, meeting so many people, breathing in that environment every day. The focal point for me has always been raw material. I deeply love the autumn period, the end of summer. It's the moment when the land has given its very best, when it has expressed all its productivity. It marks the closing of an agricultural cycle that brings incredibly strong emotions and a great abundance of raw materials, each with its own life cycle. From there begins the work of the farmer, of the artisan, to make

prime, ognuna con il proprio ciclo vitale. Da lì inizia il lavoro dell'agricoltore, dell'artigiano, per rendere tutto questo fruibile alla comunità.

L'artigianalità ha futuro. Ma non è qualcosa che nasce da zero: viene tramandata. La formazione scolastica ti dà delle basi importanti, ma poi il vero sapere te lo costruisci addosso. Le cosiddette "malizie produttive" arrivano dalle generazioni precedenti: le assorbi, le modifichi, le reinterpreti, le rendi attuali. Perché il gusto cambia, i tempi cambiano, cambiano le abitudini di consumo. Una volta si cercava la robustezza, l'intensità alcolica. Oggi il palato è più sensibile, più moderno. Non ci interessa più la forza fine a sé stessa, ma l'eleganza. C'è un approccio più consapevole al prodotto e alcuni gusti sono diventati obsoleti. Il distillato resta identitario di un territorio, ma le nuove lavorazioni lo rendono più fruibile a un pubblico con esigenze completamente diverse.

Anche la tecnologia fa parte dell'artigianalità. Fino agli anni Quaranta o Cinquanta si filtrava usando strati di amianto; oggi abbiamo tecnologie che rendono il prodotto più sicuro, più pulito, qualitativamente eccellente, senza stressarlo e senza creare problemi ambientali. Una volta l'ambiente era un tema secondario, oggi è centrale. Abbiamo innovato i processi per rendere l'azienda sostenibile. Questo è crescere come artigiani: nel rapporto con l'ambiente e con il consumatore. È una crescita continua, non ci si può mai fermare.

Resta però una certezza: la materia prima del territorio è sempre la base da cui partiamo.

Quando riguardo i vecchi quaderni, quelli scritti dal bisnonno a pennino, con la copertina rossa, capisco quanto siano stati fondamentali. Non sono solo ricordi: sono ancora vivi. In quelle pagine c'è il senso degli incastri aromatici, una ricetta che aveva – e ha ancora oggi – una sua logica profonda. Quelle combinazioni vengono riprese, magari modulate in modo diverso, con quantità diverse, ma sono state la pietra su cui ho costruito tutto il mio percorso di artigiano, di distillatore, di liquorista.

Molte materie prime sono rimaste le stesse. Le dosi, le lavorazioni di base non sono cambiate. Mio padre mi ha insegnato a macerare le erbe, a trattarle, a

all of this accessible to the community.

Craftsmanship has a future. But it's not something that starts from nothing: it is handed down. Formal education gives you important foundations, but true knowledge is something you build onto yourself. The so-called "production instincts" come from previous generations: you absorb them, modify them, reinterpret them, make them current. Because taste changes, times change, consumption habits change.

In the past, robustness and alcoholic strength were sought after. Today the palate is more sensitive, more modern. We are no longer interested in strength for its own sake, but in elegance. There is a more conscious approach to the product, and some tastes have become obsolete. The distillate remains an expression of a territory, but new processes make it more accessible to an audience with completely different needs. Technology, too, is part of craftsmanship. Until the 1940s or 1950s, filtration was done using layers of asbestos; today we have technologies that make the product safer, cleaner, and of excellent quality, without stressing it and without creating environmental problems. In the past, the environment was a secondary issue; today it is central. We have innovated our processes to make the company sustainable. This is what it means to grow as artisans: in our relationship with the environment and with the consumer. It is continuous growth—you can never stop. One certainty remains: raw materials from the territory are always the foundation from which we begin.

When I look back at the old notebooks written by my great-grandfather with a fountain pen, with their red covers, I understand how fundamental they were. They are not just memories: they are still alive. In those pages there is a sense of aromatic balance, a way of formulating recipes that had—and still has today—a deep logic. Those combinations are taken up again, perhaps modulated differently, with different quantities, but they are the stone on which I built my entire path as an artisan, as a distiller, as a liqueur maker. Many raw materials have remained the same. The quantities, the basic processes have not changed. My father taught me how to macerate herbs, how to handle them, how to choose suppliers. Not everyone

We believe in tradition
and what it teaches us.

Carli



scegliere i fornitori. Non tutti lavorano allo stesso modo. Quell'insegnamento ricevuto in giovane età mi ha permesso di costruire qualcosa di solido e autentico. Per me la materia è l'unione del tangibile e dell'intangibile. È la vinaccia da distillare, l'erba da infondere, ma anche i profumi, le emozioni, il tempo che ti rubano e quello che ti regalano. È il territorio, è il momento, è ciò che impari lungo il percorso. Ridurre la materia prima a un concetto puramente industriale è limitante. La materia è anche il luogo in cui siamo nati, dove siamo cresciuti, la sensibilità che abbiamo sviluppato e che trasmettiamo agli altri.

Il nostro gusto è il nostro tempo. In tutto.

Luca Marchiario è responsabile commerciale e dei rapporti internazionali della Distilleria Quaglia. Cresciuto nel territorio monferrino, ha costruito il proprio percorso professionale portando nel mondo non solo prodotti, ma una visione culturale radicata nell'artigianalità, nella famiglia e nel valore del tempo.

La voce di Luca Marchiario, racconta il territorio non come semplice luogo di origine, ma come valore da portare nel mondo. Attraverso l'esperienza del lavoro commerciale e del contatto con mercati internazionali, emerge un'idea di Monferrato profondamente radicata nella cultura materiale: la produzione artigiana diventa racconto, identità, atto culturale. Il liquore non è solo un prodotto, ma il risultato di un tempo lungo, di un sapere tramandato e di un amore autentico per il luogo da cui nasce.

È fondamentale amare quello che fai.

Nel mio caso significa portare in giro per il mondo liquori e distillati, ma non solo come prodotti: io porto valori. Porto un territorio. Per farlo davvero, devi esserne parte. Devi essere radicato lì, come lo sono io, cresciuto in queste zone. E devi avere la passione per questo tipo di approccio verso i clienti: la voglia autentica di trasmettere. Trasmettere chi sei, cosa rappresenti. In questo caso, liquori, distillati, tradizione, famiglia, artigianalità. Tutto quello che c'è dietro a una bottiglia.

works in the same way. That teaching I received at a young age allowed me to build something solid and authentic. For me, matter is the union of the tangible and the intangible. It is the pomace to be distilled, the herb to be infused, but also the aromas, the emotions, the time it takes from you and the time it gives back. It is the territory, the moment, what you learn along the way. Reducing raw material to a purely industrial concept is limiting. Matter is also the place where we were born, where we grew up, the sensitivity we have developed and that we pass on to others.

Our taste is our time. In everything.

Luca Marchiario is Head of Sales and International Relations at Distilleria Quaglia. Raised in the Monferrato area, he has built his professional path by bringing into the world not only products, but a cultural vision rooted in craftsmanship, family, and the value of time.

The voice of Luca Marchiario describes the territory not as a simple place of origin, but as a value to be carried into the world. Through his experience in commercial work and engagement with international markets, an idea of Monferrato emerges that is deeply grounded in material culture: artisanal production becomes narrative, identity, a cultural act. Liqueur is not merely a product, but the result of long timeframes, inherited knowledge, and a genuine love for the place from which it comes.

It is essential to love what you do.

In my case, that means travelling around the world with liqueurs and spirits, but not just as products: I carry values. I carry a territory. To truly do that, you have to be part of it. You have to be rooted there, as I am, having grown up in this area. And you must have a genuine passion for this kind of approach with clients: the authentic desire to pass something on. To pass on who you are, what you represent. In this case, liqueurs, spirits, tradition, family, craftsmanship. Everything that lies behind a bottle.

Quando sei orgoglioso del tuo territorio, quando non solo ci vivi ma lo porti con te nel mondo, questa cosa si vede. Si sente. Succede anche quando accogli i visitatori in azienda: tu sei parte di quel territorio, e il territorio è parte di te. Ti si spalancano gli occhi, sei più aperto, più innamorato di quello che ti circonda. E questo amore lo trasmetti, inevitabilmente, ai clienti, ai visitatori, a chiunque venga a trovarci. Loro lo colgono subito. Capiscono che sei innamorato del territorio, dei liquori, di tutto quello che stai cercando di raccontare.

Viaggiando tanto per lavoro, anche solo per pochi giorni, all'inizio c'è sempre una fase di grande eccitazione. Vedi una realtà nuova, sei concentrato su quello che devi fare, sulla città da esplorare, sulle persone da incontrare, sulle partnership da costruire. È tutto stimolante, tutto sorprendente. Poi però arriva quel momento, magari anche dopo solo tre o quattro giorni, in cui pensi al tuo Piemonte, al Monferrato. Lo confronti con il posto in cui ti trovi, anche se sei dall'altra parte del mondo, e senti che ti manca. Quando sei più giovane magari questa sensazione arriva dopo, io stesso ho studiato lontano da casa e all'inizio lo sentivo meno. Oggi invece è diverso: anche se sono a Oslo, a Shanghai o a Sydney, dopo pochi giorni quella mancanza la percepisco chiaramente.

Credo profondamente che l'artigianalità sia cultura. Quando racconti come produci un liquore, racconti un metodo che si porta dietro secoli di storia. L'infusione, il rispetto del tempo – che è un ingrediente fondamentale nel nostro lavoro – non sono poi così diversi da come lavoravano i nonni o i bisnonni. Quando trasmetti tutto questo, fai un atto culturale. Porti un sapere, un racconto, un modo di creare qualcosa di nuovo partendo dalla materia prima. Spieghi cosa c'è dietro a un liquore, come nasce, quali sono i passaggi, quali i valori del metodo produttivo. In quel momento le persone imparano. Possono raccontarlo a loro volta, possono approfondirlo, possono semplicemente assaporare un liquore con maggiore consapevolezza. Ecco, per me è lì che avviene il passaggio culturale: quando il metodo artigianale non resta solo produzione, ma diventa conoscenza condivisa.

When you are proud of your territory, when you not only live in it but carry it with you into the world, it shows. You can feel it. The same happens when you welcome visitors to the company: you are part of that territory, and the territory is part of you. Your eyes light up, you are more open, more in love with what surrounds you. And this love is inevitably transmitted to clients, visitors, anyone who comes to see us. They sense it immediately. They understand that you are in love with the territory, with the liqueurs, with everything you are trying to tell.

When you travel a lot for work, even just for a few days, there is always an initial phase of great excitement. You see a new reality, you focus on what you have to do, on the city to explore, the people to meet, the partnerships to build. Everything is stimulating, everything is surprising.

Then, however, a moment arrives—sometimes after just three or four days—when you think about your Piedmont, about Monferrato. You compare it with the place you are in, even if you are on the other side of the world, and you feel that you miss it. When you are younger, this feeling may come later; I myself studied far from home and at first felt it less. Today it is different: even if I am in Oslo, Shanghai, or Sydney, after a few days I clearly feel that sense of longing.

I firmly believe that craftsmanship is culture. When you explain how a liqueur is produced, you are telling the story of a method that carries centuries of history with it. Infusion, respect for time—which is a fundamental ingredient in our work—are not so different from how our grandparents or great-grandparents worked. When you pass all of this on, you perform a cultural act. You carry knowledge, a narrative, a way of creating something new starting from raw material. You explain what lies behind a liqueur, how it is born, what the steps are, what the values of the production method are.

At that moment, people learn. They can tell the story themselves, they can explore it further, or they can simply taste a liqueur with greater awareness. For me, that is where the cultural transmission happens: when the artisanal method does not remain just production, but becomes shared knowledge.

Davit Grigoryan
Ashot Baghdasaryan

Founders at 202gin
Erevan, Yerevan - Armenia

Davit Grigoryan, Ashot Baghdasaryan Fondatori di 202gin - Erevan, Yerevan, Armenia

La distillazione è prima di tutto una tradizione molto antica, ma allo stesso tempo può essere considerata una forma di arte e di innovazione. Per chi pratica questo mestiere, il rapporto tra le radici di un territorio e il desiderio di sperimentare è fondamentale. Per ottenere un prodotto di qualità è infatti necessario rispettare con grande attenzione le tradizioni e le tecniche tramandate nel tempo.

L'Armenia, in questo senso, possiede una lunga storia nella produzione di distillati. Il paese è da sempre famoso per il brandy e per gli alcolici ottenuti dalla frutta, e il suo territorio offre una grande varietà di botaniche spontanee che possono essere raccolte e utilizzate nella produzione. Proprio da questa ricchezza nasce l'idea di unire la tradizione antica della distillazione con un approccio più contemporaneo: utilizzare botaniche che crescono naturalmente in Armenia e combinarle con un distillato di alta qualità, per creare un prodotto capace di rappresentare il territorio e portarlo sul mercato internazionale. In questo processo l'artigianato gioca un ruolo centrale. In Armenia il lavoro artigianale fa parte della cultura da secoli e rappresenta un valore molto importante. Anche la distillazione e la produzione di gin possono essere considerate una forma di artigianato culturale: attraverso questo lavoro si cerca di creare un prodotto che sia fedele alle proprie radici, ai propri valori e all'identità del popolo armeno. In questo modo il gin diventa anche un ponte simbolico tra l'Armenia e il resto del mondo.

Il lavoro artigianale nasce sia da una predisposizione personale sia da un lungo processo di apprendimento. Le tradizioni trasmesse dalle generazioni precedenti sono fondamentali, ma ogni generazione aggiunge qualcosa di nuovo. È necessario osservare il mercato, ascoltare i consumatori e tenere conto dei cambiamenti del tempo, senza mai perdere di vista l'eredità lasciata dagli antenati. La conoscenza tramandata è particolarmente importante perché riguarda le tecniche più raffinate della distillazione, soprattutto quelle che permettono di preservare gli aromi e la qualità dello spirito. L'innovazione, invece, non riguarda sempre gli ingredienti: spesso nasce

Davit Grigoryan, Ashot Baghdasaryan Founders at 202gin - Erevan, Yerevan, Armenia

Distillation is, first of all, a very ancient tradition, but it can also be considered a form of art and innovation. For those who practice this craft, the relationship between the roots of a place and the desire to experiment is essential. To obtain a high-quality product, it is necessary to respect carefully the traditions and techniques that have been passed down through generations.

In this sense, Armenia has a long history of producing spirits. The country has long been famous for its brandy and fruit-based alcohol, and its landscape offers a rich variety of botanicals that can be gathered and used in production. From this richness comes the idea of combining the ancient tradition of distillation with a more contemporary approach: using botanicals that grow naturally in Armenia together with high-quality distilled alcohol in order to create a product that represents the land and can be introduced to the international market. In this process, craftsmanship plays a central role. In Armenia, craftsmanship has been part of the culture for centuries and represents an important value. Distillation and gin production can also be seen as a form of cultural craftsmanship: through this work the goal is to create a product that remains faithful to its roots, its values, and the identity of the Armenian people. In this way, gin also becomes a symbolic bridge between Armenia and the rest of the world.

Craftsmanship is born both from a personal inclination and from a long process of learning. Traditions handed down from previous generations are fundamental, but each generation also adds something new. It is necessary to observe the market, listen to consumers, and take into account the changes of time while never losing sight of the heritage left by one's ancestors.

The knowledge passed down through generations is particularly important because it concerns the most refined techniques of distillation, especially those that allow the aromas and the quality of the spirit to be preserved. Innovation, on the other hand, does not always concern the ingredients; it often arises from the production process itself. Today innovation has become easier thanks to new technologies that support



dal modo in cui il prodotto viene realizzato, cioè dai processi di lavorazione. Oggi innovare è diventato più semplice anche grazie alle nuove tecnologie, che aiutano a migliorare la produzione, la gestione e la distribuzione. Come avviene per il vino, anche la produzione di un distillato è un processo di trasformazione della materia. La qualità della materia prima è uno degli elementi più importanti. Esiste un detto secondo cui un buon cuoco non rovinerà mai un buon ingrediente: allo stesso modo, se si lavora con materie prime eccellenti e con costanza e precisione, è molto più facile ottenere un prodotto di grande qualità. Esportare un gin nel mondo significa anche diventare ambasciatori non solo di un prodotto, ma di un territorio e di una cultura. Per questo motivo l'orgoglio armeno ha un ruolo molto importante. Rappresentare il proprio paese nel modo migliore possibile è una responsabilità significativa. Quando si viaggia all'estero o quando persone provenienti da altri paesi visitano la distilleria, emerge anche un altro tratto caratteristico della cultura armena: il senso di accoglienza e il calore umano. Questo atteggiamento si riflette anche nel lavoro quotidiano della distilleria. Quando si creano i prodotti si cerca di trasmettere proprio questi valori: l'ospitalità, il rispetto per la tradizione e il legame con la propria terra. I visitatori che arrivano alla distilleria spesso percepiscono questa atmosfera e non di rado esprimono apprezzamento non solo per il prodotto, ma anche per il modo in cui vengono accolti e per il rapporto umano con le persone che vi lavorano. Infine, il progetto che ha portato alla collaborazione tra il marchio di gin e il mondo dell'arte nasce dall'idea che anche la produzione artigianale possa essere una forma di espressione artistica. Distillazione e arte sono due pratiche diverse, ma entrambe richiedono creatività, sensibilità e una forte identità personale. Per questo è stato importante collaborare con un artista armeno come Tigran, che possiede uno stile unico e riconoscibile. L'obiettivo è stato quello di creare un prodotto che non fosse soltanto una bevanda, ma anche un oggetto artistico. La bottiglia e il contenuto diventano così un'unica esperienza: un'opera che si può osservare, acquistare e infine degustare. In questo modo il prodotto racconta una storia precisa: quella dell'artigianato e dell'arte armena.

production, management, and distribution. As with wine, producing a spirit is essentially a process of transforming raw materials. The quality of the material is one of the most important elements. There is a saying that a good chef will never ruin good ingredients; in the same way, if you work with excellent raw materials and with consistency and precision, it becomes much easier to obtain a high-quality product. Exporting gin around the world also means becoming an ambassador not only of a product but also of a land and a culture. For this reason, Armenian pride plays an important role. Representing one's country in the best possible way is a meaningful responsibility. When traveling abroad or when visitors from other countries come to the distillery, another characteristic of Armenian culture clearly emerges: warmth and hospitality. This attitude is reflected in the daily work at the distillery. When products are created, there is an effort to convey these values: hospitality, respect for tradition, and a deep connection to the land. Visitors who come to the distillery often perceive this atmosphere and frequently express appreciation not only for the product itself but also for the people who work there and the welcoming environment they encounter.

Finally, the project that brought together the gin brand and the world of art was based on the idea that craftsmanship can also be a form of artistic expression. Distillation and art are two different practices, yet both require creativity, sensitivity, and a strong personal identity. For this reason, it was important to collaborate with an Armenian artist such as Tigran, who has a distinctive and recognizable style. The goal was to create a product that would not simply be a drink but also an artistic object. The bottle and its contents therefore become a single experience: a piece of art that can be observed, purchased, and finally tasted. In this way, the product tells a clear story – the story of Armenian craftsmanship and Armenian art.

Tigran Tsitoghdzian

Artist at Tigran Tsitoghdzian

New York City Metropolitan Area, USA



Tigran Tsitoghdzyan artista al Tigran Tsitoghdzyan
New York City Metropolitan Area, USA

Dal punto di vista di chi osserva, il mio lavoro è probabilmente riconoscibile abbastanza facilmente. Tuttavia gli sguardi che dipingo non sono mai definitivi. Al contrario, danno spesso l'impressione che ci sia sempre un altro sguardo da scoprire, come se l'immagine rimanesse in uno stato di attenzione continua. Credo che l'arte, e in particolare la pittura, possa ancora comunicare qualcosa che le parole oggi faticano a esprimere. L'arte è una sorta di linguaggio universale che non si perde nella traduzione. Allo stesso tempo è qualcosa di profondamente personale, perché ogni artista porta con sé il proprio background, la propria storia e la propria visione. Per me la pittura è una forma di interpretazione della realtà, quasi una distorsione personale della visione. È il modo più naturale che ho per esprimermi.

Il processo creativo, per me, comincia come una forma di meditazione, un processo interiore. Durante la creazione entro in una sorta di dialogo con me stesso. Alla fine però la pittura diventa anche un linguaggio di comunicazione con gli altri. Il processo è molto personale e quasi solitario, ma l'opera finale esiste sulla tela proprio per essere condivisa.

La mia identità armena ha avuto un ruolo molto importante nel mio percorso. Essere parte di una nazione piccola e antica come l'Armenia è una condizione particolare, soprattutto quando si vive e si lavora in contesti internazionali. L'Armenia è una civiltà con una storia enorme, ma allo stesso tempo è un paese di cui oggi molti conoscono poco. Per me è importante raccontare non solo la storia o il patrimonio religioso del paese, ma anche l'Armenia contemporanea. Attraverso l'arte cerco di comunicare proprio questo: l'idea che esista anche una cultura artistica moderna e viva.

Quando sono lontano dall'Armenia sento una certa distanza, ma questa distanza diventa una grande fonte di energia e di riflessione. Mi manca molto, e in qualche modo nutro la mia arte proprio attraverso questa nostalgia. Quando torno in Armenia invece è come ricaricare le batterie. Mi sento radicato, sento di

Tigran Tsitoghdzyan Artist at Tigran Tsitoghdzyan
New York City Metropolitan Area, USA

From the viewer's perspective, my work is probably quite recognizable. However, the gazes I paint are never definitive. On the contrary, they often give the impression that there is always another gaze to discover, as if the image remained in a constant state of attention. I believe that art, and painting in particular, can still communicate things that words sometimes struggle to express today. Art is a kind of universal language that does not get lost in translation. At the same time, it is deeply personal, because every artist carries their own background, history and vision. For me, painting is a way of interpreting reality, almost a personal distortion of vision. It is the most natural form of expression I have.

For me the creative process begins as a form of meditation, an inner process. During the act of painting I enter into a sort of dialogue with myself. In the end, however, painting also becomes a language of communication with others. The process is very personal and almost solitary, but the final work exists on the canvas precisely in order to be shared.

My Armenian identity has played an important role in my path. Being part of a small and ancient nation like Armenia is a very particular position, especially when living and working internationally. Armenia is a civilization with an immense history, yet today many people know very little about it. For me it is important not only to talk about the historical or religious heritage of the country, but also about contemporary Armenia. Through art I try to communicate that there is also a vibrant modern cultural life.

When I am far from Armenia I feel a certain distance, but that distance becomes a powerful source of energy and reflection. I miss it deeply, and in a way my art is nourished by that feeling. When I return to Armenia it feels like recharging my batteries. I feel grounded again, I feel that I belong to those mountains and to those people.

At the same time, I have lived most of my life abroad. I have lived in several European countries, in Africa and in the United States, especially in New York. In

appartenere a quelle montagne e a quella gente. Allo stesso tempo però ho vissuto gran parte della mia vita all'estero. Ho vissuto in diversi paesi europei, in Africa e negli Stati Uniti, soprattutto a New York. In questo senso mi considero quasi una spugna: assorbo le culture con cui entro in contatto. Essere armeno rimane la base della mia identità, il punto da cui parte la mia visione del mondo, ma questa visione si arricchisce continuamente grazie agli incontri con altre culture.

L'identità culturale è un concetto complesso e ognuno la interpreta in modo diverso. Molte persone pensano all'eredità armena soprattutto in termini tradizionali, mentre io preferisco guardarla come un processo in continua evoluzione. Non la vedo soltanto nel passato, ma soprattutto nel futuro. È qualcosa che continua a crescere e a trasformarsi, proprio come la mia ricerca artistica.

Vivere a New York, per esempio, è stato per me molto stimolante. È una città straordinaria, quasi un modello del mondo contemporaneo. Lì convivono comunità provenienti da ogni parte del pianeta. In un certo senso New York è uno spazio universale, dove le persone imparano a comunicare, a lavorare insieme e a creare condividendo valori comuni. È una città che trasmette una grande energia creativa.

Questo dialogo tra culture diverse è anche uno degli aspetti più interessanti dell'arte. La pittura ha una lunga storia e nel passato è stata uno dei principali strumenti per documentare il mondo. Oggi la fotografia svolge gran parte di questa funzione, ma la pittura può ancora raccontare qualcosa che altri mezzi non riescono a esprimere allo stesso modo: emozioni, tensioni sociali, questioni politiche, esperienze interiori.

Quando lavoro su un dipinto posso passare anche due mesi su una sola tela. In quel tempo trasferisco nell'opera una grande quantità di energia ed emozione. Questo è qualcosa che nessuna tecnologia può davvero replicare. L'esperienza umana, le emozioni profonde, le crisi personali o i momenti di gioia sono elementi che appartengono alla vita e che l'artista trasforma in linguaggio visivo.

In questo senso l'arte può diventare un ponte tra mondi diversi. Non tanto perché fornisce una

this sense I feel like a sponge: I absorb the cultures around me. Being Armenian remains the foundation of my identity, the point from which my vision begins, but that vision grows through encounters with other cultures.

Cultural identity itself is a complex concept and everyone interprets it differently. Many people associate Armenian heritage mainly with tradition, while I prefer to see it as an ongoing process. I do not see it only in the past, but also in the future. It is something that continues to evolve and grow, just like my artistic journey.

Living in New York has been particularly inspiring. It is an extraordinary city, almost a model of the contemporary world. Communities from all over the planet live side by side there. In a sense, New York is a universal space where people learn to communicate, work together and create while sharing common values. It is a city full of creative energy.

This dialogue between different cultures is also one of the most fascinating aspects of art. Painting has a long history, and in the past it was one of the main ways of documenting the world. Today photography performs much of that role, but painting can still express something that other media cannot convey in the same way: emotions, social tensions, political questions and inner experiences.

When I work on a painting I may spend two months on a single canvas. During that time I transfer an enormous amount of energy and emotion into the work. That is something no technology can truly replicate. Human experience, deep emotions, personal struggles and moments of joy are elements that belong to life and that the artist transforms into visual language.

In this sense, art can become a bridge between different worlds. Not because it gives clear explanations, but because it opens new interpretations. I usually try not to explain my work too much. Many times I have heard interpretations from people with completely different cultural backgrounds, and those perspectives helped me discover new meanings in my own work. If I explained everything precisely, I would limit the viewer's freedom.

For this reason I think art functions as a space of

spiegazione chiara e definitiva, ma perché apre nuove interpretazioni. Io stesso cerco di non spiegare troppo il significato delle mie opere. Spesso mi è capitato di ascoltare interpretazioni provenienti da persone con background culturali completamente diversi, e quelle letture mi hanno fatto scoprire nuovi significati anche nel mio stesso lavoro. Se spiegassi tutto in modo preciso, limiterei la libertà dello spettatore.

Per questo credo che l'arte funzioni come uno spazio di dialogo, proprio come la musica: è meno concreta, più emotiva, e permette a ciascuno di trovare un proprio significato. Molti parlano del mio lavoro come di iperrealismo, ma non mi riconosco completamente in questa definizione. L'iperrealismo nasceva in relazione alla fotografia e spesso cercava di dimostrare che un artista poteva dipingere con la stessa precisione di una fotografia. Il mio approccio è diverso. Per me il realismo è solo un linguaggio. Lavoro molto con le stratificazioni pittoriche e scelgo con attenzione quali dettagli sviluppare e quali invece lasciare indefiniti. Non cerco di copiare la realtà così com'è: quello che dipingo è piuttosto una mia interpretazione, una distorsione personale della realtà.

In generale non amo le etichette artistiche. Preferisco pensare che l'arte debba rimanere aperta a influenze diverse. Sono interessato alla tecnologia, alla fotografia, alle nuove forme visive del nostro tempo. Credo che l'artista debba riflettere il proprio tempo.

Viviamo infatti in un'epoca segnata da grandi trasformazioni tecnologiche, soprattutto a causa dei social media. Questi strumenti hanno cambiato profondamente il modo in cui percepiamo noi stessi e gli altri. La diffusione dei selfie, dei filtri digitali e della ricerca di approvazione online ha trasformato il modo in cui costruiamo la nostra immagine pubblica.

Osservando questi cambiamenti ho iniziato a riflettere sul concetto di bellezza e sulla pressione sociale legata alla visibilità digitale. In alcune mie serie ho rappresentato donne idealizzate, quasi perfette, proprio come spesso appaiono nei social media. Tuttavia i loro volti sono parzialmente coperti dalle mani. Questo gesto diventa una metafora del filtro: ciò che scegliamo di mostrare e ciò che preferiamo nascondere. In lavori più recenti mi sono interessato anche al tema dell'autoisolamento. Le tecnologie

dialogue, much like music. It is less concrete, more emotional, and allows each person to find their own meaning. Many people describe my work as hyperrealism, but I do not fully identify with that definition. Hyperrealism was closely related to photography and often aimed to demonstrate that a painter could reproduce reality with photographic precision. My approach is different. For me realism is simply a language.

I work with layered techniques and carefully choose which details to emphasize and which to leave undefined. I am not trying to copy reality as it is. What I paint is rather my own interpretation, a personal distortion of reality.

In general, I do not like artistic labels. I prefer to think of art as something open to many influences. I am interested in technology, photography and the visual culture of our time. I believe an artist should reflect the time in which they live.

We are living in an era of profound technological transformation, particularly because of social media. These tools have changed the way we perceive ourselves and others. The rise of selfies, digital filters and the search for approval online has transformed the way we construct our public image.

Observing these changes led me to reflect on the idea of beauty and on the social pressure connected to digital visibility. In some of my series I have painted women in an idealized way, almost perfect, similar to how they often appear on social media. However, their faces are partially covered by their hands. This gesture becomes a metaphor for the filter: what we choose to show and what we prefer to hide.

In more recent works I have also explored the theme of self-isolation. Technology is transforming the way we live and communicate. More and more people work from home and interact through digital networks. The pandemic accelerated this process even further. I am interested in observing how these transformations are reshaping human behavior and society.

If I had to imagine Armenia as a face, I would probably paint it as an elderly woman, but a luminous one. Years ago I painted a similar portrait for the centenary of the Armenian genocide. At that time I





stanno trasformando il modo in cui viviamo e comunichiamo. Sempre più spesso lavoriamo da casa, comunichiamo attraverso schermi e reti digitali. Questo processo è stato accelerato anche dalla pandemia. Mi interessa osservare come queste trasformazioni stiano cambiando il comportamento umano e la struttura della società.

Se dovessi immaginare l'Armenia come un volto, probabilmente la dipingerei come una donna anziana ma luminosa. Anni fa ho realizzato un ritratto simile, in occasione del centenario del genocidio armeno. Allora rappresentai l'Armenia come il volto segnato di una donna molto anziana, pieno di rughe ma con occhi straordinariamente luminosi.

Oggi la immaginerei ancora come una donna anziana, perché la sua storia è lunga e complessa. Ma accanto a lei vedrei anche i suoi nipoti: le nuove generazioni che stanno crescendo e che rappresentano il futuro del paese.

represented Armenia as the face of a very old woman, marked by wrinkles but with incredibly bright eyes. Today I would still see her as an old woman, because her history is long and complex. But behind her I would also see her grandchildren: the new generations who are growing and who represent the future of the country.

Ugo Nespolo

Artista

Artist

Ugo Nespolo è artista, pittore e intellettuale tra i più noti del panorama italiano contemporaneo.

Il tema di fondo, per me, è sempre stato quello dell'eclettismo. La domanda è semplice solo in apparenza: conviene fare sempre la stessa cosa, o cercare di cambiare, di spostarsi, di variare?

Il sistema dell'arte, oggi come ieri, spinge verso la ripetizione. Il mercato richiede un'immagine riconoscibile, riproducibile, spendibile. L'artista diventa un marchio, e il marchio va confermato all'infinito. Le avanguardie storiche, però, avevano un'idea completamente diversa. Dal futurismo al dadaismo, l'arte doveva entrare nel mondo reale, contaminarsi, attraversare le culture, essere trasversale. Non stare chiusa in una stanza. È per questo che ho sempre rifiutato l'idea dell'artista come impiegato di sé stesso. Non ho mai pensato di dover fare sempre la stessa cosa. Ho lavorato con il cinema, con il teatro, con la ceramica, con il vetro, con l'opera lirica. Perché sentivo questa esigenza: uscire dal proprio recinto.

E credo che oggi, se le arti vogliono sopravvivere, debbano fare esattamente questo. Altrimenti diventano marginali, subordinate a un sistema puramente economico. Oggi l'arte vive di un assioma molto semplice e molto pericoloso: ciò che costa vale. Il valore dell'opera coincide con il suo prezzo. Tutto il resto sparisce. Ci si chiede allora se oggi serva ancora saper dipingere. È una domanda che sembra banale, ma non lo è. Da Duchamp in poi sembrava che la risposta fosse no. Se un oggetto già fatto può diventare arte, allora la manualità non serve più. In realtà la risposta è sì. Serve eccome. Perché la cosiddetta maestria esecutiva è stata cancellata con una grande menzogna: l'idea che tutto sia arte e che tutti siano artisti. Non è vero. Se seguiamo fino in fondo questa logica, arriviamo alla banana attaccata al muro che vale milioni solo perché qualcuno ha deciso così.

Il problema è che l'arte, più va avanti così, più si autocancella. Diventa una fotocopia infinita di sé stessa, perde senso, perde sostanza. Oggi è difficile capire se l'arte abbia ancora un ruolo reale nella vita delle persone. Un tempo era guida, ispirazione, lettura del profondo, misticismo. Oggi è diventata

Ugo Nespolo is an artist, painter, and intellectual, one of the most well-known figures in the contemporary Italian cultural scene.

For me, the underlying theme has always been eclecticism. The question only seems simple: is it better to always do the same thing, or to try to change, to move, to vary?

The art system, today as in the past, pushes toward repetition. The market demands a recognizable, reproducible, marketable image. The artist becomes a brand, and the brand must be endlessly reaffirmed. The historical avant-gardes, however, had a completely different idea. From Futurism to Dadaism, art was meant to enter the real world, to contaminate itself, to cross cultures, to be transversal—not to remain closed in a room. This is why I have always rejected the idea of the artist as an employee of himself. I never thought I had to keep doing the same thing. I worked with cinema, theater, ceramics, glass, opera, because I felt this need to step outside my own enclosure.

And I believe that today, if the arts want to survive, they must do exactly this. Otherwise they become marginal, subordinate to a purely economic system. Today art lives by a very simple and very dangerous axiom: what costs money is valuable. The value of a work coincides with its price. Everything else disappears. So one wonders whether today it still matters to know how to paint. It seems like a trivial question, but it isn't. After Duchamp, it seemed the answer was no. If a ready-made object can become art, then manual skill is no longer necessary. In reality, the answer is yes. It matters enormously. Because so-called technical mastery has been erased by a great lie: the idea that everything is art and that everyone is an artist. That is not true. If we follow this logic to its extreme, we end up with a banana taped to a wall worth millions simply because someone decided so.

The problem is that the more art continues in this direction, the more it erases itself. It becomes an endless photocopy of itself, loses meaning, loses substance. Today it is difficult to understand whether art still has a real role in people's lives. Once it was guidance, inspiration, a reading of the depths, mysticism. Today

una commodity, come il petrolio o il grano. Un valore economico, nulla di più. E questo si vede chiaramente anche nei contesti internazionali. New York, per esempio. Ho vissuto lì a lungo, ho lavorato, ho esposto, ho cresciuto i miei figli. Negli anni Settanta e Ottanta era la capitale mondiale dell'arte. Dopo la Seconda guerra mondiale gli Stati Uniti avevano investito enormemente nella cultura come strumento di dominio simbolico. New York era un crocevia di innovazione, di pensieri, di artisti da tutto il mondo. Oggi quella centralità si è persa. Non perché la cultura non esista più, ma perché si è diffusa ovunque. C'è arte in Armenia, in Cina, in America Latina.

Il problema non è la diffusione, ma il ruolo che l'arte ha nelle società. Nei Paesi che hanno grandi risorse economiche, l'arte viene spesso usata come decorazione, come attrazione turistica. Se questo è il suo ruolo, allora c'è qualcosa che non funziona. Venezia è un altro esempio emblematico. La conosco bene, ci ho vissuto, ci ho lavorato. È una città con una cultura profondissima, con istituzioni straordinarie. Ma il turismo la sta soffocando. Il rischio è che l'arte diventi un'esperienza superficiale: "sono stato al museo, ho visto, bellissimo", senza capire nulla, senza portarsi via niente. Se l'arte diventa solo consumo, perde la sua funzione vitale. E allora arriviamo alla domanda finale, quella che attraversa tutte queste riflessioni: cos'è la materia?

Per me, la materia non è un concetto universale. È una parola vuota, se non la si riempie di senso. Per un fisico è una cosa, per un artista può essere il materiale che usa. Ma l'unica materia che mi interessa davvero è la materia cerebrale. Perché la mano, da sola, non sa fare nulla. Senza il cervello che la guida, la mano produce solo esercizio, anche virtuoso, ma privo di sostanza. Le grandi rivoluzioni dell'arte sono sempre nate dal pensiero. Le avanguardie storiche lavoravano prima sulle idee, poi sulle opere. Quando Marinetti pubblicò il manifesto del Futurismo, non esisteva ancora un quadro futurista. Prima è venuto il pensiero, poi la forma. Per me la materia è questo: il pensiero di chi crea, di chi lo coltiva, di chi lo mette in discussione. Tutto il resto viene dopo.

it has become a commodity, like oil or wheat. An economic value, nothing more. This is clearly visible even in international contexts. New York, for example. I lived there for a long time, worked there, exhibited there, raised my children there. In the 1970s and 1980s it was the world capital of art. After the Second World War, the United States invested enormously in culture as a tool of symbolic dominance. New York was a crossroads of innovation, ideas, artists from all over the world. Today that centrality has been lost. Not because culture no longer exists, but because it has spread everywhere. There is art in Armenia, in China, in Latin America.

The problem is not diffusion, but the role art plays in societies. In countries with great economic resources, art is often used as decoration, as a tourist attraction. If this is its role, then something is not working. Venice is another emblematic example. I know it well, I lived there, I worked there. It is a city with an extraordinarily deep culture and remarkable institutions. But tourism is suffocating it. The risk is that art becomes a superficial experience: "I've been to the museum, I saw it, it was beautiful," without understanding anything, without taking anything away. If art becomes mere consumption, it loses its vital function. And so we arrive at the final question, the one that runs through all these reflections: what is matter?

For me, matter is not a universal concept. It is an empty word unless it is filled with meaning. For a physicist it is one thing, for an artist it may be the material he uses. But the only matter that truly interests me is cerebral matter. Because the hand, on its own, cannot do anything. Without the brain guiding it, the hand produces only exercise—perhaps virtuosic, but devoid of substance. The great revolutions of art have always been born from thought. The historical avant-gardes worked first on ideas, then on works. When Marinetti published the Futurist manifesto, there were not yet any Futurist paintings. First came thought, then form. For me, this is matter: the thought of those who create, of those who cultivate it, of those who put it into question. Everything else comes afterward.

Ottavio Coffano

Scenografo

Set Designer



Ottavio Coffano è scenografo e artista visivo. La sua ricerca attraversa il rapporto tra materia, colore, paesaggio e memoria personale.

L'arte viene restituita come esperienza materiale e sensibile. Pittura, colore e gesto diventano strumenti di relazione tra bellezza e potere, tra memoria personale e storia collettiva. Il lavoro artistico nasce da un confronto diretto con la materia e con il tempo. Il paesaggio del Monferrato, vissuto anche come spazio di cura e accompagnamento, entra nel processo creativo come elemento attivo. L'arte riacquista una funzione profondamente umana, capace di generare prossimità e ascolto.

La bellezza e il potere. È una questione complessa, perché nella storia la bellezza e il potere sono sempre legati. A volte la bellezza genera il potere, altre volte il potere usa la bellezza per imporsi. Penso al Rinascimento a Firenze: i Medici avevano il potere completo sulla città e con i loro mezzi promuovevano le arti, sovvenzionavano artisti. La bellezza diventava strumento, ma anche ornamento del potere.

E l'artista? L'artista può essere ponte tra culture differenti, ma può anche accentuare divisioni. Se la produzione artistica nasce da un'idea religiosa o da una visione assolutista, è difficile che diventi ponte. Alcune culture rifiutano il contatto con altre, e allora l'arte resta chiusa. Ma altre volte, l'artista riesce a creare un incontro, perché l'arte è comunicazione: mette in comune ciò che spesso le parole non riescono a trasmettere. I Greci lo sapevano bene: per loro le parole "etnico, etico ed estetico" erano strettamente legate. Il gruppo umano crea norme, organizzazione sociale, e da lì nasce la bellezza, l'arte, la cultura. Così le opere diventano il risultato di un equilibrio tra etica, cultura e progetto estetico.

Esiste un linguaggio universale? Sì, forse. Può essere artistico, musicale, figurativo. Può essere un gesto, un incontro, persino il modo in cui si prepara e si condivide il cibo. La pittura, ad esempio, può comunicare idee, emozioni, valori anche senza parole. Chi guarda l'opera può penetrare la mente dell'artista, capire la sua visione.

Parlando di cultura e musica, mi affascina la storia del

Ottavio Coffano is a set designer and visual artist. His research explores the relationship between matter, color, landscape, and personal memory.

Art is presented as a material and sensory experience. Painting, color, and gesture become tools of relation between beauty and power, between personal memory and collective history. Artistic work arises from a direct engagement with matter and with time.

The landscape of Monferrato, also experienced as a space of care and accompaniment, enters the creative process as an active element. Art regains a deeply human function, capable of generating closeness and listening.

Beauty and power. It is a complex issue, because throughout history beauty and power have always been intertwined. At times beauty generates power; at other times power uses beauty to impose itself. I think of Renaissance Florence: the Medici held complete power over the city and, with their resources, promoted the arts and patronized artists. Beauty became a tool, but also an ornament of power.

And the artist? An artist can be a bridge between different cultures, but can also accentuate divisions. If artistic production arises from a religious idea or an absolutist vision, it is difficult for it to become a bridge. Some cultures reject contact with others, and then art remains closed. At other times, however, the artist manages to create an encounter, because art is communication: it shares what words often fail to convey. The Greeks understood this well: for them the words "ethnic, ethical, and aesthetic" were closely connected. The human group creates norms and social organization, and from there beauty, art, and culture are born. Works of art thus become the result of a balance between ethics, culture, and aesthetic project.

Is there a universal language? Perhaps there is. It may be artistic, musical, visual. It may be a gesture, an encounter, even the way food is prepared and shared. Painting, for example, can communicate ideas, emotions, and values even without words. Those who look at a work can enter the artist's mind, understand their vision.

Speaking of culture and music, I am fascinated by

jazz nel Monferrato. Il jazz nasce in America, ma qui nella nostra zona ha trovato terreno fertile. Perché? La lunga fase della Resistenza, la guerra di liberazione dal fascismo, ha creato un legame culturale con gli americani, considerati liberatori. Questo ha permesso l'acquisizione simpatetica della loro musica: jazz, abitudini, modi di suonare. Qui in Monferrato, tra partigiani e cittadini, è nata una passione che ha reso la nostra zona fertile per il jazz.

Un'altra esperienza che porto nel cuore è legata a mia moglie. Quando ha sofferto dell'Alzheimer, il medico ci consigliava di farla muovere, camminare. Così, da quando sono andato in pensione, ogni giorno percorrevamo le colline del Monferrato. Ho riscoperto il paesaggio, l'ho amato sempre di più. Quando non potevamo camminare, dipingevo in macchina, ad acquerello, il paesaggio che avevo davanti. Ho accumulato molti di questi piccoli lavori, che custodisco come memoria e che spero un giorno possano servire a chi aiuta altre persone con l'Alzheimer.

E la materia? La materia è centrale nella pittura. Non è la stessa della musica o della letteratura: è il corpo fisico del colore, della pennellata. Guardate Van Gogh: le sue pennellate dense, come tessere di mosaico, costruiscono il dipinto. Ogni gesto è materia viva, visibile. Leonardo da Vinci, invece, sfuma la materia: non percepisci la pennellata, il colore scivola, si fonde. Nell'arte contemporanea la materia diventa protagonista: pensate a Pistoletto, alla Venere degli stracci. La materia dialoga con lo spazio, con l'osservatore, diventa corpo dell'opera stessa. La pittura, la scultura, l'installazione: tutto diventa materia viva, portatrice di senso e bellezza. Per me, la materia è il linguaggio attraverso cui l'arte comunica. È ciò che permette a un'opera di parlare, attraversare culture e tempi, diventare ponte e memoria, esperienza e incontro.

the history of jazz in Monferrato. Jazz was born in America, but here in our region it found fertile ground. Why? The long period of the Resistance, the war of liberation from fascism, created a cultural bond with the Americans, seen as liberators.

This allowed a sympathetic adoption of their music: jazz, habits, ways of playing. Here in Monferrato, among partisans and citizens, a passion was born that made our area fertile ground for jazz.

Another experience I hold close to my heart is connected to my wife. When she suffered from Alzheimer's, the doctor advised us to keep her moving, to walk. So, from the time I retired, every day we walked through the hills of Monferrato. I rediscovered the landscape and came to love it more and more. When we could not walk, I painted in the car, in watercolor, the landscape in front of me. I accumulated many of these small works, which I keep as memories and which I hope one day may be useful to those who help other people with Alzheimer's.

And matter? Matter is central to painting. It is not the same as in music or literature: it is the physical body of color, of the brushstroke. Look at Van Gogh: his dense brushstrokes, like mosaic tesserae, build the painting. Every gesture is living, visible matter. Leonardo da Vinci, by contrast, dissolves matter: you do not perceive the brushstroke, the color slips and blends.

*In contemporary art, matter becomes the protagonist: think of Pistoletto's *Venus of the Rags*. Matter enters into dialogue with space, with the viewer, becoming the very body of the work. Painting, sculpture, installation—everything becomes living matter, bearer of meaning and beauty.*

For me, matter is the language through which art communicates. It is what allows a work to speak, to cross cultures and times, to become bridge and memory, experience and encounter.

Tigran Hamasyan

Jazz-meets-rock pianists/composer

Erevan, Yerevan - Armenia



Tigran Hamasyan è un pianista e compositore armeno, tra le voci più originali del jazz contemporaneo.

Sono prima di tutto un musicista jazz. Per me il jazz è sempre stato un luogo di incontro, una sorta di crocevia dove culture diverse possono incontrarsi e dialogare. Questo accade anche perché uno degli elementi fondamentali del jazz è l'improvvisazione. L'improvvisazione crea un legame naturale tra molte tradizioni musicali, perché in fondo gran parte della musica popolare nel mondo nasce proprio dall'improvvisazione.

Allo stesso tempo, il jazz è profondamente legato alla cultura afroamericana. Per questo ho trascorso diversi anni studiando e vivendo all'interno della tradizione del jazz più classico, ma a un certo punto ho capito, anche grazie ad artisti come Keith Jarrett, John McLaughlin, John Coltrane e Miles Davis, che l'improvvisazione non deve necessariamente utilizzare solo il vocabolario del jazz tradizionale o della musica classica occidentale. È possibile improvvisare utilizzando altri linguaggi musicali: la musica popolare armena, quella indiana o molte altre tradizioni.

Questa scoperta ha aperto una nuova porta nel mio percorso. Mi ha permesso di capire cosa significa per me essere un musicista jazz armeno.

La mia musica attraversa quindi molte forme diverse: dalla musica popolare armena al jazz americano, dall'improvvisazione alla musica sacra. È un continuo dialogo tra mondi culturali differenti. Quando compongo, questi elementi non entrano necessariamente in modo deliberato o programmato: fanno già parte del mio modo di pensare la musica.

Sono cresciuto ascoltando musica popolare armena e musica sacra, ma anche molta musica europea, come quella medievale. Tutto questo, in un certo senso, scorre nel mio sangue. Per questo è naturale che emerga sia nelle mie composizioni sia nelle mie improvvisazioni. Per me è una fonte inesauribile di ispirazione.

Spesso mi piace cercare connessioni apparentemente improbabili: per esempio tra la musica di John Coltrane e le danze popolari armena, oppure tra la

Tigran Hamasyan is an Armenian pianist and composer, recognized as one of the most original voices in contemporary jazz.

I consider myself first and foremost a jazz musician. For me, jazz has always been a place of encounter, almost a crossroads where different cultures can meet and interact. One of the reasons for this is that improvisation lies at the very heart of jazz. Improvisation creates a natural connection between many musical traditions, because in many ways folk music around the world is born out of improvisation.

At the same time, jazz is deeply rooted in African American culture. For this reason I spent several years studying and immersing myself in traditional jazz. However, at some point I realized – partly thanks to artists such as Keith Jarrett, John McLaughlin, John Coltrane and Miles Davis – that improvisation does not necessarily have to rely only on the vocabulary of traditional jazz or Western classical music. It can also use other musical languages, such as Armenian folk music, Indian music, or many other traditions.

That realization opened a new door for me. It allowed me to understand what it could mean to be an Armenian jazz musician.

My music therefore moves through many different forms: Armenian folk music, American jazz, improvisation, sacred music. It is a continuous dialogue between different cultural worlds. When I compose, these influences do not necessarily enter the music intentionally; they are already part of how I hear and think about music.

I grew up listening to Armenian folk and sacred music, but also to European music, including medieval European repertoire. All of this, in a way, flows in my blood. It is therefore natural that these elements emerge in my compositions as well as in my improvisations. For me it is an endless source of inspiration.

I often like to search for unexpected connections: for example between the music of John Coltrane and Armenian folk dances, or between contemporary classical music and 12th-century French polyphony. In my view there are no strict boundaries between styles or historical periods. Trends constantly change,

musica contemporanea e la polifonia francese del XII secolo. Nella mia visione non esistono confini rigidi tra stili e periodi. Le tendenze cambiano continuamente: ciò che oggi è considerato moderno domani può apparire distante. Per questo, più che seguire le mode, mi interessa il contenuto della musica e la visione che un artista riesce a costruire. Una delle cose che mi affascina di più è la polifonia. Mi piace esplorare il dialogo tra più voci musicali — due, tre o quattro linee che convivono nello stesso spazio sonoro — piuttosto che pensare la musica in termini puramente armonici o accordali. Questo approccio si collega bene anche alla musica popolare, che spesso nasce da una singola linea melodica.

Il mio rapporto con il pianoforte si è trasformato nel tempo. In realtà sono sempre stato molto influenzato da strumenti che non sono il pianoforte. Per esempio la chitarra: spesso utilizzo tecniche chitarristiche sulla tastiera. In passato ho anche trascritto lunghi assoli di John Coltrane cercando di suonarli al pianoforte. Questo porta a sviluppare una tecnica diversa rispetto alla tradizione pianistica.

Il suono è un elemento fondamentale del mio lavoro. A volte intervengo direttamente sulle corde del pianoforte: le pizzico o le smorzo per ottenere timbri che ricordano la chitarra o strumenti antichi come la lira. In altre occasioni utilizzo oggetti, come una moneta tra le corde, per creare nuovi colori sonori.

Tra i luoghi che mi hanno colpito di più c'è sicuramente Venezia. Per me è uno dei posti più magici del mondo. È l'unico luogo dove ho davvero la sensazione di essere fuori dal tempo, quasi in una dimensione parallela. Soprattutto in inverno, quando la città è abitata principalmente dai residenti, Venezia sembra una sorta di capsula temporale. È un luogo profondamente legato alla storia e allo stesso tempo straordinariamente aperto alle culture del mondo, anche grazie alla lunga tradizione commerciale della Repubblica di Venezia.

Si percepisce una forte consapevolezza culturale e un grande rispetto per le tradizioni artistiche provenienti da ogni parte del mondo. È una città che non smette mai di affascinarmi.

and what is considered contemporary today may feel distant tomorrow. For that reason I am less interested in trends than in the substance of music and the artistic vision behind it. One of the things that fascinates me most is polyphony. I enjoy exploring the interaction between multiple musical voices — two, three or four lines that coexist within the same sonic space — rather than thinking only in terms of harmonic or chordal structures. This approach also resonates with folk traditions, which often begin with a single melodic voice.

My relationship with the piano has evolved over time. Interestingly, I have often been inspired by instruments that are not the piano. The guitar, for example, has influenced me a lot, and I sometimes apply guitar techniques to the piano. At one point I also transcribed long solos by John Coltrane and tried to play them on the piano, which leads to a very different technical approach than traditional piano playing. Sound itself is extremely important in my work. Sometimes I interact directly with the strings inside the piano: I pluck or mute them to create sounds that resemble a guitar or ancient instruments like the lyre. In other cases I place objects, such as a coin, between the strings to produce new sonic textures.

Among the places that have impressed me the most is certainly Venice. For me it is one of the most magical places in the world. It is the only place where I truly feel as if I am outside of time, almost in another dimension. Especially in winter, when the city belongs mostly to its residents, Venice feels like a time capsule. It is a place deeply connected to history and at the same time extraordinarily open to cultures from all over the world, partly thanks to the long trading tradition of the Venetian Republic.

There is a strong cultural awareness there, and a deep appreciation for artistic traditions from many different parts of the world. It is a city that never ceases to fascinate me.

Tigran Davtyan

Musicista

Musician

Tigran Davtyan è un musicista armeno e suonatore di duduk, impegnato nella diffusione di uno degli strumenti più emblematici della sua tradizione.

Il duduk è uno degli strumenti musicali più armeni e più distintivi. Le sue radici affondano profondamente nel passato, fino a epoche remote e al Medioevo. Sì, possiamo dire che rappresenta la nostra memoria vivente: ogni nota che produce riflette la nostra storia viva — la gioia che emerge da un passato doloroso, il desiderio di pace. Conosciamo il duduk anche grazie ai dati manoscritti e alle descrizioni lasciate dai cronisti medievali. Nel corso del tempo questo strumento si è trasformato, assumendo nuove forme e visioni fino a raggiungere livelli di grande perfezione. Il duduk è diventato non solo uno strumento musicale nazionale di fama mondiale, ma anche un simbolo che riflette l'ambiente naturale e culturale del proprio paese. Si potrebbe dire infatti che natura, musica, letteratura e architettura sono profondamente collegate tra loro e formano un unico insieme armonioso. Sono realtà inseparabili e indivisibili. Noi siamo i maestri armeni, i cantori armeni. Noi siamo il duduk armeno.

Suonandolo si prova un'emozione molto forte, perché si ha la responsabilità di rappresentare una piccola parte di una grande cultura. È un compito impegnativo, perché tutto deve essere eseguito al massimo livello. In un certo senso si può dire che questo è il lavoro di un ambasciatore culturale. Con grande gioia posso dire che, per noi armeni, l'entusiasmo per il duduk e per la musica armena in Europa è sempre stato molto grande. Il pubblico ascolta con grande attenzione, e questo rende ancora più forte il senso di responsabilità di eseguire la musica in modo impeccabile, senza inutili ornamenti.

Nel mio modo di suonare, che comprende anche l'improvvisazione, considero la tradizione come una base fondamentale. Presentiamo il duduk non solo nella sua forma tradizionale, ma anche insieme a musicisti di altre nazioni, creando quello che oggi viene definito world music. In questo modo intrecciamo nel programma arrangiamenti che talvolta si allontanano dalla forma tradizionale, pur rimanendo sempre all'interno degli standard e della

Tigran Davtyan is an Armenian musician and duduk player dedicated to sharing one of the most emblematic instruments of his tradition.

The duduk is one of the most distinctively Armenian of all musical instruments. Its roots run deep into the past, reaching back to remote antiquity and the Middle Ages. Yes, we can say that it represents our living memory: every note it produces reflects our living history — the joy that rises from a painful past, the longing for peace. We know the duduk also through manuscript sources and the descriptions left by medieval chroniclers. Over time this instrument has transformed, taking on new forms and visions until it reached extraordinary levels of perfection. The duduk has become not only a nationally revered instrument of worldwide renown, but also a symbol that reflects the natural and cultural environment of its homeland. One might say that nature, music, literature and architecture are deeply interconnected, forming a single harmonious whole. They are inseparable and indivisible realities. We are the Armenian masters, the Armenian singers. We are the Armenian duduk.

Playing it stirs a very powerful emotion, because one carries the responsibility of representing a small part of a great culture. It is a demanding task, because everything must be performed at the highest level. In a sense, one could call it the work of a cultural ambassador. I can say with great joy that, for us Armenians, the enthusiasm for the duduk and for Armenian music in Europe has always been enormous. Audiences listen with close attention, and this makes the sense of responsibility to perform the music flawlessly, without unnecessary embellishment, all the stronger.

In my approach to playing, which also embraces improvisation, I regard tradition as a fundamental foundation. We present the duduk not only in its traditional form, but also alongside musicians from other nations, creating what is today called world music. In this way we weave into our programmes arrangements that sometimes depart from traditional forms, while always remaining within the standards and sensibility of duduk musicians. Working with



sensibilità dei musicisti di duduk. Lavorando con artisti diversi e collaborando con molte influenze musicali differenti, sono pienamente convinto che la musica e la cultura musicale non conoscano confini. Possiamo suonare con chiunque: musicisti europei o orientali, turchi, persiani o di qualsiasi altra tradizione autentica.

La musica italiana ha avuto un successo speciale, perché i compositori del Rinascimento hanno lasciato un segno indelebile nella mia formazione musicale. Per questo sono molto felice di collaborare con musicisti italiani. Il maestro Maurizio Redegoso, che ha creato il nuovo progetto musicale Nor Arax, mi ha invitato a partecipare alla prima esecuzione, e attualmente stiamo eseguendo musica armena in collaborazione con musicisti italiani. Abbiamo anche alcune idee su come coinvolgerci in futuri progetti legati ai compositori del Rinascimento e alla musica da camera. Uno dei miei obiettivi più grandi è far risuonare il duduk sui palcoscenici più prestigiosi del mondo: voglio che venga presentato in ogni paese attraverso i suoi migliori musicisti e attraverso esecuzioni di altissima qualità.

Il duduk non è soltanto uno strumento da suonare: è un messaggio da consegnare. Ogni esibizione è un atto di trasmissione, un gesto che unisce chi lo produce a chi lo riceve, attraverso il tempo e la distanza. Portare questo suono antico in contesti nuovi – sale da concerto, festival internazionali, collaborazioni inedite – significa aprire una finestra sulla civiltà armena per chi non la conosce, e offrire un riconoscimento profondo a chi la porta nel cuore. È in questo spazio, tra memoria e incontro, che il duduk continua a vivere e a parlare.

diverse artists and drawing on many different musical influences, I am fully convinced that music and musical culture know no borders. We can play with anyone: European or Eastern musicians, Turkish, Persian, or from any other authentic tradition.

Italian music has held a special place, because the composers of the Renaissance left an indelible mark on my musical formation. This is why I am very glad to collaborate with Italian musicians. Maestro Maurizio Redegoso, who created the new musical project Nor Arax, invited me to take part in its première, and we are currently performing Armenian music in collaboration with Italian musicians. We also have ideas for involving them in future projects connected to Renaissance composers and chamber music. One of my greatest ambitions is to bring the duduk to the most prestigious stages in the world: I want it to be presented in every country through its finest musicians and through performances of the highest quality.

The duduk is not merely an instrument to be played: it is a message to be delivered. Every performance is an act of transmission, a gesture that connects the one who makes the sound to the one who receives it, across time and distance. Bringing this ancient sound into new contexts – concert halls, international festivals, unprecedented collaborations – means opening a window onto Armenian civilisation for those who do not know it, and offering a deep recognition to those who carry it in their hearts. It is in this space, between memory and encounter, that the duduk continues to live and to speak.



Maurizio Redegoso

Violista

Violist





Maurizio Redegoso è musicista e violista. Discendente di una famiglia armena segnata dal genocidio, ha intrapreso un percorso di ricerca artistica che intreccia musica, memoria e identità.

Tutto parte dalla storia di mio nonno materno, nato nel 1912. Aveva solo tre anni quando la sua famiglia fu travolta dal genocidio armeno. È una vicenda che mi è stata raccontata da mia madre, senza mai entrare troppo nei dettagli, forse per protezione, forse perché il dolore era troppo grande. Ma quella storia mi ha comunque segnato profondamente. Per anni, l'unica traccia concreta rimasta è stato un libro manoscritto in armeno, appartenuto a mio nonno. Un oggetto che mia madre ha sempre custodito come un dono prezioso.

Dopo la sua morte, nel 2007, ho sentito il bisogno di fare il mio primo viaggio in Armenia. Ho contattato la comunità armena di Milano e sono partito. Quel viaggio non è stato solo una ricerca delle mie origini familiari: per me, come musicista, è stato la scoperta di un vero e proprio tesoro culturale. Mi ha colpito profondamente quanto poco questa storia e questa musica fossero conosciute in Italia.

Da lì è iniziato un percorso che continua ancora oggi. Incontrando altri musicisti armeni a Milano e collaborando con artisti di discipline diverse, abbiamo fondato quello che abbiamo chiamato un laboratorio artistico permanente: il progetto Nor Arax. Il nome si ispira al villaggio di Nor Arax, nato negli anni Venti per accogliere i rifugiati armeni sopravvissuti al genocidio. In diciotto anni questo progetto ha attraversato musica, letteratura e arti visive, dando vita a quattordici formazioni musicali diverse, mettendo in dialogo la tradizione etnica armena con la musica classica occidentale.

Il repertorio che abbiamo esplorato va dalle origini del cristianesimo fino ai compositori contemporanei. E questo filo rosso di oltre diciassette secoli di storia è sempre rimasto fortemente radicato nella cultura cristiana armena. L'Armenia è stata la prima nazione ad adottare ufficialmente il cristianesimo, e questo ha lasciato un'impronta profondissima anche nella musica.

Oggi la mia famiglia in Italia non esiste più, ma il legame

Maurizio Redegoso is a musician and violist. Descended from an Armenian family marked by the genocide, he has embarked on a path of artistic research that intertwines music, memory, and identity.

Everything begins with the story of my maternal grandfather, born in 1912. He was only three years old when his family was swept up in the Armenian genocide. It is a story my mother told me without ever going too deeply into the details, perhaps out of a desire to protect me, perhaps because the pain was too great. Yet that story marked me profoundly.

For many years, the only tangible trace that remained was a handwritten book in Armenian that had belonged to my grandfather—an object my mother always kept as a precious gift. After her death, in 2007, I felt the need to take my first trip to Armenia. I contacted the Armenian community in Milan and left. That journey was not only a search for my family roots; for me, as a musician, it was the discovery of a true cultural treasure. I was deeply struck by how little this history and this music were known in Italy.

From there, a path began that continues to this day. By meeting other Armenian musicians in Milan and collaborating with artists from different disciplines, we founded what we called a permanent artistic laboratory: the Nor Arax project. The name is inspired by the village of Nor Arax, founded in the 1920s to welcome Armenian refugees who had survived the genocide. Over eighteen years, this project has moved through music, literature, and visual arts, giving rise to fourteen different musical ensembles and bringing Armenian ethnic tradition into dialogue with Western classical music.

The repertoire we explored ranges from the origins of Christianity to contemporary composers. This common thread of more than seventeen centuries of history has always remained deeply rooted in Armenian Christian culture. Armenia was the first nation to officially adopt Christianity, and this has left a very deep imprint on its music as well.

Today my family in Italy no longer exists, but the bond with the diaspora is extremely strong. In France, in Marseille, the testimonies are even more numerous, because the communities are larger. And it is precisely

con la diaspora è fortissimo. In Francia, a Marsiglia, le testimonianze sono ancora più numerose, perché le comunità sono più grandi. Ed è proprio qui che la musica mostra tutta la sua forza: diventa un ponte tra culture, tra persone che non parlano la stessa lingua ma che condividono radici simili.

Lavorando con musicisti provenienti dall'Armenia o dalla diaspora, ci siamo resi conto che, nonostante le differenze apparenti tra Oriente e Occidente, la musica compie un piccolo miracolo: scioglie le barriere.

Certo, c'è stato bisogno di un lavoro di "traduzione", soprattutto sul piano della scrittura musicale. Gran parte del repertorio armeno è stato tramandato attraverso una notazione molto diversa dalla nostra, più vicina ai neumi gregoriani, in cui testo e musica erano un tutt'uno. Padre Komitas, è stato fondamentale in questo senso: ha raccolto, studiato e reso accessibile un patrimonio immenso. Oggi in Armenia convivono due sistemi: quello tradizionale e quello occidentale. E nel dialogo tra strumenti, soprattutto nell'improvvisazione, le distanze si annullano.

La riscoperta delle radici, per me, è diventata anche una responsabilità culturale. All'inizio mi sono reso conto di quanto poco si sapesse di questa cultura, soprattutto in Italia. Spesso ho dovuto partire dalle basi, spiegare di cosa stessimo parlando, perché nei conservatori non esistono dipartimenti dedicati alle culture musicali dell'Europa orientale. Lo vivo con grande onore: da quel viaggio del 2007 in poi, questo lavoro rappresenta almeno metà della mia attività artistica. Nei progetti più recenti, soprattutto quelli legati alla musica contemporanea, ho sempre percepito un legame profondo tra suono e architettura. Molti compositori armeni costruiscono la musica come se fosse un monastero: strutture sonore che riflettono lo spazio, la pietra, la sacralità. Il suono diventa un modo per trasferire un'altra forma d'arte in un'altra ancora.

E allora, cos'è per me la materia del suono?

Suonare la viola, dopo aver ascoltato strumenti come il duduk, significa cercare un'espressività che si avvicina alla voce umana. Non è più solo una successione di note, ma un modo per comunicare qualcosa di intimo,

here that music shows all its power: it becomes a bridge between cultures, between people who do not speak the same language but share similar roots. Working with musicians from Armenia or from the diaspora, we realized that despite the apparent differences between East and West, music performs a small miracle: it dissolves barriers.

Of course, this required a process of "translation," especially in terms of musical notation. Much of the Armenian repertoire was passed down through a system very different from ours, closer to Gregorian neumes, in which text and music were one. Father Komitas, was fundamental in this respect: he collected, studied, and made accessible an immense heritage. Today, two systems coexist in Armenia: the traditional one and the Western one. And in the dialogue between instruments, especially through improvisation, distances disappear.

The rediscovery of my roots has also become a cultural responsibility for me. At the beginning, I realized how little was known about this culture, especially in Italy. I often had to start from the basics, explaining what we were talking about, because conservatories do not have departments dedicated to the musical cultures of Eastern Europe. I experience this with great honor: from that journey in 2007 onward, this work has represented at least half of my artistic activity.

In my more recent projects, especially those linked to contemporary music, I have always perceived a deep connection between sound and architecture. Many Armenian composers build music as if it were a monastery: sound structures that reflect space, stone, sacredness. Sound becomes a way of translating one art form into another.

So what is the material of sound for me?

Playing the viola, after listening to instruments such as the duduk, means seeking an expressiveness that comes close to the human voice. It is no longer just a succession of notes, but a way of communicating something intimate and profound. Sound becomes empathy, spirituality, almost a therapy for the soul.

My passion for music began very early. Both of my parents were artists: my father a singer and guitarist,

Jirayr Shahrmanyanyan

Compositore

Composer

Jirayr Shahrimanyan è un compositore armeno la cui musica si radica nella tradizione spirituale e culturale del suo paese.

Parlando della musica armena, bisogna innanzitutto dire che la mia musica si inserisce pienamente all'interno di questa tradizione. La musica armena è una musica secolare, spirituale e profondamente radicata nella tradizione. A partire dall'opera dell'arciprete Komitas, il nostro grande maestro e figura fondamentale della musica armena, si è sviluppata una base compositiva e professionale che ha segnato profondamente tutta la musica successiva. Proprio da Komitas, all'inizio del XX secolo, prende avvio una linea di compositori armeni che, rimanendo fedeli alle proprie radici e alle proprie tradizioni, sono stati riconosciuti come i veri creatori e continuatori della musica armena moderna. In questo senso, il modo in cui quella tradizione si trasforma e si esprime attraverso la mia musica è qualcosa che avviene più a livello subconscio che cognitivo. Non è un processo su cui rifletto continuamente in modo razionale: semplicemente accade.

In generale, la musica nasce nel silenzio. Il silenzio è l'atmosfera e la base da cui prende forma ogni creazione musicale. Anche la mia musica nasce da questo spazio di silenzio. La prima fase è proprio quella di pensare e creare nel silenzio, lasciando che l'immagine musicale si muova e prenda forma interiormente. È un processo molto individuale. Solo successivamente la musica trova la sua forma: la struttura, le emozioni e tutti gli altri elementi che emergono durante il processo creativo si organizzano attorno alla forma musicale, che diventa la base su cui si costruisce tutto il resto.

Devo ammettere che già durante gli anni di studio avevo compreso quale sarebbe stata la mia direzione nella musica. È qualcosa che forse esprimo ad alta voce per la prima volta: avevo capito che la mia strada non sarebbe stata quella di creare una musica completamente nuova o moderna nel senso più sperimentale del termine. Con il tempo è diventata sempre più importante per me la memoria, il legame con il passato e la continuità nel tempo. Ho trovato la mia visione musicale proprio nella ricchezza

Jirayr Shahrimanyan is an Armenian composer whose music is rooted in his country's spiritual and cultural tradition.

When speaking about Armenian music, it is important first of all to say that my music fully belongs within this tradition. Armenian music is a centuries-old music, spiritual and deeply rooted in tradition. Beginning with the work of the archpriest Komitas, our great master and a fundamental figure in Armenian music, a compositional and professional foundation developed that profoundly shaped all the music that followed. It is precisely with Komitas, at the beginning of the twentieth century, that a line of Armenian composers emerges who, while remaining faithful to their roots and traditions, have been recognized as the true creators and continuers of modern Armenian music. In this sense, the way that tradition transforms and expresses itself through my music happens more at a subconscious level than a cognitive one. It is not a process that I constantly reflect on rationally – it simply happens.

In general, music is born from silence. Silence is the atmosphere and the foundation from which every musical creation takes shape. My music also arises from this space of silence. The first stage is precisely that of thinking and creating in silence, allowing the musical image to move and take shape internally. It is a very individual process. Only later does the music find its form: the structure, the emotions, and all the other elements that emerge during the creative process organize themselves around the musical form, which becomes the foundation on which everything else is built.

I must admit that already during my years of study I had understood what my direction in music would be. Perhaps this is something I am expressing aloud for the first time: I realized that my path would not be to create completely new or radically modern music in the most experimental sense of the term. Over time, memory, the connection with the past, and continuity through time have become increasingly important to me. I found my musical vision precisely in the richness of the tradition that I inherited, rather than in the search for new horizons in modern music. My attention has been



della tradizione ereditata, piuttosto che nella ricerca di nuovi orizzonti della musica moderna. La mia attenzione si è rivolta soprattutto alla profondità e alla ricchezza di ciò che abbiamo ricevuto come eredità culturale.

Una delle caratteristiche più particolari della musica armena si trova anche nella lingua stessa. La lingua armena possiede un accento e una sonorità molto specifici, che influenzano profondamente la musica e la rendono diversa da quella dei paesi vicini.

Per me è più semplice parlare dei generi musicali in cui utilizzo testi spirituali, perché in questo caso il legame con la tradizione è più evidente. Questo avviene soprattutto nella musica corale. In altri generi, come la sinfonia o il concerto, che appartengono a una dimensione più laica, questo legame è più nascosto e meno immediatamente visibile. Tuttavia la dimensione spirituale, che costituisce il fondamento della mia musica, emerge comunque in modo spontaneo.

Per quanto riguarda il processo creativo, l'atto dell'ascolto avviene per me dopo la creazione del testo. In quel momento inizio già a percepire interiormente il suono della musica. Durante la creazione si attraversano diverse fasi: la prima è spesso la più difficile e piena di dubbi, perché la mente lavora in modo più razionale e controllato. Successivamente arriva una fase più meditativa, che allontana la mente dalla realtà concreta e la conduce verso dimensioni più astratte e spirituali. Posso dire con piacere che nella mia musica è presente una tavolozza emotiva molto ricca. Si trovano sentimenti di nostalgia e dolore, ma anche momenti di tranquillità e armonia pacifica. Ci sono stati di tensione, di lotta, di squilibrio e persino di turbolenza. Quando un compositore inizia a creare, non può sapere in anticipo che cosa emergerà nel processo creativo. La musica ha una propria direzione e spesso può accadere che nel nuovo brano riaffiorino elementi di opere composte in precedenza.

Questo accade a livello subconscio, ma penso che sia un elemento che arricchisce la musica, perché crea una continuità nel tempo e nel pensiero dello stesso compositore in momenti diversi della sua vita. Proprio questo aspetto rende interessante anche lo

directed mainly toward the depth and richness of what we have received as cultural heritage.

One of the most distinctive characteristics of Armenian music is also found in the language itself. The Armenian language possesses a very specific accent and sound quality, which deeply influences the music and makes it different from that of neighboring countries. For me it is easier to speak about the musical genres in which I use spiritual texts, because in that case the connection with tradition is more evident. This happens especially in choral music. In other genres, such as the symphony or the concerto, which belong to a more secular dimension, this connection is more hidden and less immediately visible. Nevertheless, the spiritual dimension that forms the foundation of my music still emerges naturally.

As for the creative process, for me the act of listening happens after the creation of the text. At that moment I already begin to perceive the sound of the music internally. During the creative process one passes through different stages: the first is often the most difficult and full of doubt, because the mind works in a more rational and controlled way. Afterwards there comes a more meditative phase, which distances the mind from concrete reality and leads it toward more abstract and spiritual dimensions. I can say with pleasure that my music contains a very rich emotional palette. There are feelings of nostalgia and sorrow, but also moments of tranquility and peaceful harmony. There are states of tension, struggle, imbalance, and even turbulence. When a composer begins to create, it is impossible to know in advance what will emerge during the creative process. Music has its own direction, and it can often happen that in a new piece elements from works composed earlier reappear.

This happens at a subconscious level, but I believe it enriches the music, because it creates continuity over time and within the composer's own thinking at different moments of life. This is precisely what makes the study of music interesting. Armenian music possesses a unique character. This uniqueness derives from its long historical development and from the geographical position of Armenia, situated at the crossroads between East and West. In this

studio della musica. La musica armena possiede un carattere unico. Questa unicità deriva dalla sua lunga maturazione storica e dalla posizione geografica dell'Armenia, situata all'incrocio tra Oriente e Occidente. In questo contesto si sono incontrati e intrecciati il pensiero orientale e quello occidentale, insieme alla filosofia e alla dimensione meditativa.

Il caso di Komitas è particolarmente emblematico: nella sua musica il pensiero compositivo europeo si unisce alla sensibilità orientale. Tutti i compositori che hanno seguito la sua direzione musicale portano dentro la propria musica questa doppia dimensione. È una fusione di due culture che si incontrano proprio in questo spazio geografico e culturale.

context, Eastern and Western thought have met and intertwined, together with philosophical reflection and a meditative dimension.

The case of Komitas is particularly emblematic: in his music, European compositional thinking is combined with Eastern sensitivity. All the composers who followed his musical direction carry this dual dimension within their music. It is a fusion of two cultures that meet precisely in this geographical and cultural space.





JOHANA & B
ON THE ROOFTOP
17 APRIL

BROTHERS CIRCUS
EXTREME
EXTREME CIRCUS SHOW
ARMENIA
0936665514



Edmondo Mevlat

Orafo

Jeweler

Edmondo Mevlat è orafo e artigiano, erede di una tradizione familiare nata a Istanbul e proseguita in Italia. La sua storia è segnata dalla migrazione e dall'integrazione attraverso il lavoro.

La nostra è una storia di famiglia che viene da lontano. Io mi chiamo Edmondo Mevlat e insieme a mio fratello Adruni portiamo avanti questa oreficeria dal 1973, un mestiere che ci è stato tramandato da nostro padre. Ma tutto comincia molto prima, a Istanbul. Nostro padre, a tredici anni, aveva già iniziato a lavorare come incastonatore di pietre preziose. Era una piccola bottega, ma lì ha imparato tutto: la precisione, la pazienza, il rispetto per il materiale. Con il tempo il lavoro cresce, cambia negozio, si allarga. Era un artigiano bravissimo, stimato, e professionalmente stava bene.

Poi però ci sono cose che non dipendono solo dal lavoro. Negli anni, vivere lì diventava sempre più difficile. La questione religiosa pesava molto. Essere cristiani in quel contesto non era semplice, e a un certo punto quell'ambiente gli stava stretto, non si sentiva più al suo posto. Così, nel 1963, decide di lasciare tutto.

A convincerlo è anche uno zio molto caro, un prete che viveva qui in Italia. È stato lui a invitarlo, a dirgli: prova a ricominciare.

Mio padre aveva una fiducia enorme nell'Italia, anche perché per lui rappresentava il Papa, la Chiesa, un luogo di accoglienza. Così parte. Mio fratello aveva cinque anni, mia madre era incinta di me. Arrivati qui, ovviamente, non è stato tutto facile. All'inizio siamo stati ospitati nel convento di nostro zio. Poi mio padre ha iniziato a cercare lavoro, entrando in una fabbrica di oreficeria. Ma lui aveva uno spirito libero. La fabbrica gli stava stretta. Dopo pochi mesi decide di lasciare e di aprire un piccolo laboratorio in casa. Torino in quegli anni era nel pieno del boom economico, e pian piano il lavoro arriva. Le oreficerie iniziano a fidarsi, a portargli commissioni. La sua manualità, imparata a Istanbul, faceva la differenza. Era un sapere che si vedeva subito.

Torino è diventata la nostra città. Abbiamo vissuto solo qui. Prima per pochissimo tempo a Nichelino,

Edmondo Mevlat is a goldsmith and artisan, heir to a family tradition that began in Istanbul and continued in Italy. His story is marked by migration and integration through work.

Ours is a family story that comes from far away. My name is Edmondo Mevlat, and together with my brother Adruni I have been carrying on this goldsmith's workshop since 1973, a craft that was passed down to us by our father. But it all begins much earlier, in Istanbul. Our father had already started working as a gemstone setter at the age of thirteen. It was a small workshop, but there he learned everything: precision, patience, respect for the material. Over time the business grew, changed premises, expanded. He was a highly skilled, respected artisan, and professionally he was doing well.

Then there are things that do not depend on work alone. Over the years, living there became increasingly difficult. The religious issue weighed heavily. Being Christian in that context was not easy, and at a certain point that environment began to feel restrictive—he no longer felt at home. So in 1963, he decided to leave everything behind.

He was also encouraged by a beloved uncle, a priest who was living here in Italy. It was he who invited him, who told him: try to start again.

My father had great faith in Italy, also because for him it represented the Pope, the Church, a place of welcome. And so he left. My brother was five years old, my mother was pregnant with me. When we arrived, of course, nothing was easy. At first we were hosted in our uncle's convent. Then my father began looking for work and entered a goldsmithing factory. But he had a free spirit. Factory work felt constraining to him. After just a few months he decided to leave and open a small workshop at home. In those years Turin was in the midst of the economic boom, and little by little work came in. Jewelry shops began to trust him and bring him commissions. His craftsmanship, learned in Istanbul, made the difference. It was a form of knowledge that was immediately evident.

Turin became our city. We have lived only here—first for a very short time in Nichelino, then in the center

poi nel centro di Torino, in una casa in affitto. Da lì è cominciata la nostra vita. Grazie al lavoro di nostro padre siamo cresciuti anche noi, non solo come figli, ma come persone. Io sono nato qui, quindi sono una seconda generazione. E posso dirlo con sincerità: non abbiamo vissuto grandi difficoltà di integrazione. Anzi. Le persone che abbiamo incontrato ci hanno aiutato molto. Gli italiani ci hanno accolti, sostenuti. Siamo stati trattati bene, quasi protetti. Questa è una cosa che porto nel cuore, ed è anche una storia che vale la pena raccontare, perché spesso dietro l'immigrazione ci sono esperienze molto diverse, e non tutte sono uguali.

Per noi è sempre stato importante restare in contatto con la comunità armena. Gli armeni sono sparsi in tutto il mondo: Francia, Stati Uniti, Canada. Abbiamo parenti in Canada, dove la comunità è molto forte. In Italia il punto di riferimento principale è Milano, ma Venezia resta un luogo simbolico fondamentale, il primo porto di accoglienza, con l'isola degli Armeni e l'Istituto Mechitarista.

C'è però una cosa che sento come una mancanza. Non sono mai stato in Armenia. È una lacuna importante. Le nostre radici passano da Istanbul, che sentiamo ancora come città nostra, e dove siamo tornati più volte. Ma l'Armenia, quella vera, quella delle origini più profonde, non l'ho ancora vista. È un desiderio forte, che spero di realizzare presto. Perché conoscere le proprie origini non è solo un viaggio geografico, è un viaggio interiore.

Il nostro lavoro, l'oreficeria, è anche questo: portare avanti una storia fatta di mani, di fede, di migrazioni, di scelte difficili e di nuovi inizi. Ogni pezzo che realizziamo è il risultato di tutto questo percorso. Non è solo oro o pietra. È memoria.

of Turin, in a rented home. From there our life began. Thanks to our father's work, we grew as well, not only as children, but as people. I was born here, so I belong to the second generation. And I can say this sincerely: we did not experience major difficulties with integration. Quite the opposite. The people we met helped us greatly. Italians welcomed us, supported us. We were treated well, almost protected. This is something I carry in my heart, and it is also a story worth telling, because behind immigration there are very different experiences, and not all of them are the same.

For us it has always been important to stay connected with the Armenian community. Armenians are spread all over the world: France, the United States, Canada. We have relatives in Canada, where the community is very strong. In Italy, the main point of reference is Milan, but Venice remains a fundamental symbolic place—the first port of welcome, with the Island of the Armenians and the Mekhitarist Institute.

There is, however, one thing I feel as a lack. I have never been to Armenia. It is an important gap. Our roots pass through Istanbul, which we still feel as our city and to which we have returned many times. But Armenia—the true Armenia, the one of deeper origins—I have not yet seen. It is a strong desire, one I hope to fulfill soon. Because knowing one's origins is not only a geographical journey, it is an inner journey.

Our work, goldsmithing, is also this: carrying forward a story made of hands, faith, migrations, difficult choices, and new beginnings. Every piece we create is the result of this entire path. It is not just gold or stone. It is memory. repertoire. In





Adruni Mevlat

Orafo

Jeweler

Adruni Mevlat è orafo, arrivato in Italia da bambino insieme alla famiglia.

Mi chiamo Adruni Mevlat. Sono un orafo e sono in Italia dal 1963. Quando siamo arrivati, io ero un bambino: avevo cinque anni. Vivevamo a Istanbul, in Turchia. Di quel periodo mi ricordo soprattutto una cosa. Ricordo la casa vuota. Tutto vuoto. Io giravo per le stanze con il mio triciclo e non capivo cosa stesse succedendo. Poi mia madre mi disse che dovevamo cambiare città, cambiare vita. Per un bambino non è facile capire cosa significhi lasciare tutto. Siamo partiti in treno. Una valigia sola. Quattro piatti. Nient'altro. Da adulto capisci cosa vuol dire davvero lasciare tutto. Allora no. Io avevo solo cinque anni, ma quel ricordo mi è rimasto dentro.

Siamo scesi a Milano, dove ci aspettava mio zio, fratello di mia madre, fu lui il primo punto fermo. Mio fratello era appena nato.

E ricordo anche l'accoglienza. Entrammo in un cortile, e le persone che abitavano lì – gente che non avevamo mai visto, meridionali, forse calabresi – scesero subito. Presero mio fratello in braccio e dissero a mia madre: “Signora, ce lo dia il bambino, lo guardiamo noi. Voi andate a sistemarvi.” Un gesto semplice, ma enorme. Un'accoglienza che non dimentichi. Da sconosciuti. Da persone che non ci dovevano nulla. Molti mi chiedono se ho fatto questo lavoro perché me l'ha imposto mio padre. La risposta è no. Mio padre mi ha sempre detto: “Questo è il lavoro che faccio io, ma tu non sei obbligato a farlo. Studia. Fai quello che vuoi. Diventa medico, fai altro.”

Io ho provato altri lavori. Poi un altro ancora. E solo dopo mi sono reso conto che il lavoro di mio padre era quello che mi apparteneva di più. Senza che me ne accorgessi, guardandolo lavorare in casa per anni, avevo imparato tutto. Mi era entrato dentro.

Quando papà non stava più bene, ho capito che dovevo prendere io quel lavoro. Da lì è iniziato tutto. Poi mio fratello mi ha seguito e insieme abbiamo costruito la nostra attività artigiana. Non è stato un destino scritto nel DNA. Sono stati i casi della vita. La nostra materia è l'oro. Ed è per questo che mi chiedete cosa rappresenta per me la materia. L'oro è

Adruni Mevlat is a goldsmith who arrived in Italy as a child together with his family.

My name is Adruni Mevlat. I am a goldsmith and I have been in Italy since 1963. When we arrived, I was a child—five years old. We were living in Istanbul, in Turkey. What I remember most from that time is one thing above all. I remember the empty house. Everything was empty. I rode my tricycle through the rooms and didn't understand what was happening. Then my mother told me that we had to change city, change life. For a child, it's not easy to understand what it means to leave everything behind. We left by train. One suitcase. Four plates. Nothing else.

As an adult, you understand what it really means to leave everything. Back then, no. I was only five years old, but that memory stayed with me.

We got off the train in Milan, where my uncle—my mother's brother—was waiting for us. He was our first point of stability. My brother had just been born.

And I also remember the welcome.

We entered a courtyard, and the people who lived there—people we had never seen before, from southern Italy, perhaps from Calabria—came down immediately. They took my brother in their arms and said to my mother: “Madam, give us the child, we'll look after him. You go and get yourselves settled.” A simple gesture, but an enormous one. A welcome you never forget. From strangers. From people who owed us nothing. Many people ask me whether I chose this work because my father forced me into it.

The answer is no. My father always told me: “This is the work I do, but you are not obliged to do it. Study. Do whatever you want. Become a doctor, do something else.”

I tried other jobs. Then another one. And only later did I realize that my father's work was the one that belonged to me the most. Without noticing it, by watching him work at home for years, I had learned everything. It had entered into me. When my father was no longer well, I understood that I had to take on that work. That's where everything began.

Then my brother followed me, and together we built our artisanal business. It wasn't a destiny written in

un metallo nobile. Non si altera, non cambia col tempo. Va rispettato. Quando lavori l'oro devi avere cura, attenzione, rispetto reciproco. Se non lo rispetti, non ti restituisce nulla. Per anni abbiamo creato gioielli in oro. Oggi è cambiato tutto. L'oro è diventato troppo costoso. La gente non può più permetterselo come una volta. Ora lavoriamo molto con l'argento, con il bronzo, con metalli meno preziosi. È l'unico modo per andare avanti. Peccato, perché l'oro ha un'altra luce, un altro effetto.

Ma bisogna adattarsi. Se no, non si sopravvive. A scuola, all'inizio, non è stato semplice. Il nostro cognome, Mevlat, era straniero. I professori facevano fatica a pronunciarlo. I compagni, vedendo un nome diverso, a volte si tenevano distanti. Col tempo, però, le cose sono cambiate. Siamo cresciuti, ci siamo integrati. Non dico che non ci siano mai stati problemi. Quando sei straniero, qualche difficoltà c'è sempre. Ma l'Italia per noi è stata un bellissimo paese.

Che cos'è l'integrazione, per me?
È poter vivere la propria identità senza dover rinnegare quella degli altri. Noi siamo cristiani. Cercavamo un paese cristiano. Per questo siamo venuti qui. Ma la religione, per noi, non è un motivo per dividerci dagli altri. I nostri genitori ci hanno trasmesso la loro fede, come si trasmettono le tradizioni. Ma avere una religione non significa escludere chi ne ha un'altra. Al contrario: significa accettare tutti.

Se vogliamo vivere insieme, dobbiamo rispettarci. Non offendere nessuno. Stare insieme, nonostante le differenze. Secondo me, è questa la cosa migliore.

DNA. It was the circumstances of life. Our material is gold. And that's why you ask me what matter represents for me. Gold is a noble metal. It doesn't alter, it doesn't change over time. It must be respected. When you work with gold, you need care, attention, mutual respect. If you don't respect it, it gives nothing back. For years we created gold jewelry. Today everything has changed. Gold has become too expensive. People can no longer afford it as they once did. Now we work a lot with silver, with bronze, with less precious metals. It's the only way to go on. It's a pity, because gold has a different light, a different effect.

But you have to adapt. Otherwise, you don't survive. At school, at first, it wasn't easy. Our surname, Mevlat, sounded foreign. Teachers had difficulty pronouncing it. Classmates, seeing a different name, sometimes kept their distance. Over time, though, things changed. We grew up, we integrated. I'm not saying there were never problems. When you're a foreigner, there are always some difficulties. But Italy, for us, was a beautiful country.

What is integration, for me? It is being able to live one's own identity without having to deny that of others. We are Christians. We were looking for a Christian country. That's why we came here. But religion, for us, is not a reason to separate ourselves from others. Our parents passed on their faith to us, just as traditions are passed on. But having a religion does not mean excluding those who have another. On the contrary: it means accepting everyone.

If we want to live together, we must respect one another. Not offend anyone. Be together, despite differences. In my opinion, this is the best thing.



IL REFERENDUM SULLA
TRASFORMAZIONE

THE REFERENDUM
ON TRANSFORMATION

VIA
ROMA
TORINO
CAMBIA

orinocambia.

Sonya Antonyan

Comunità Armena di Torino

Armenian Community of Turin

La comunità armena in Piemonte, e in particolare a Torino, rappresenta un punto di riferimento fondamentale sia per il territorio sia per il popolo armeno stesso. La sua forza si è costruita e consolidata soprattutto in un momento tragico, quello del 2020, con lo scoppio della guerra. In quell'occasione, gli armeni presenti sul territorio si sono uniti per esprimere solidarietà, sostenere il proprio popolo e stare accanto ai soldati e alle loro famiglie. Proprio nella condivisione del dolore è emersa una forte coesione, come se ogni individuo fosse parte di una grande famiglia. Da questa esperienza è nata una comunità ancora più unita e presente, anche senza un riconoscimento ufficiale o un radicamento stabile in un unico luogo.

Per una comunità, avere un luogo fisico è molto importante: rappresenta uno spazio in cui condividere pensieri, custodire la memoria del passato e costruire un legame tra passato, presente e futuro. In particolare, per il popolo armeno il culto religioso ha un ruolo centrale, essendo profondamente legato a una fede solida che contribuisce a rafforzare il senso di unità. L'assenza di un luogo fisico può rendere più difficile organizzare la vita comunitaria e sostenere le famiglie, ma non impedisce alla comunità di esistere e resistere. Gli armeni, infatti, si definiscono anche come un popolo spirituale: lo spirito dell'Armenia rimane forte e vivo anche lontano dalla terra d'origine, permettendo di affrontare le difficoltà e le crisi. In questo contesto, la solidarietà si intreccia con un profondo senso di accoglienza e ospitalità. Anche nei momenti più difficili, emerge una grande apertura verso gli altri, un desiderio di abbracciare e sostenere chi è in difficoltà, diventando un punto di riferimento per chi cerca supporto e appartenenza.

L'esperienza della diaspora ha arricchito ulteriormente questa identità, portando con sé storie, memorie e sensibilità diverse. Chi appartiene a questa comunità sente spesso un forte senso di orgoglio, ma anche una responsabilità nel custodire e trasmettere questi valori, fatti di memoria, sofferenza, resilienza e umanità. Allo stesso tempo, il confronto con le nuove

The Armenian community in Piedmont, and especially in Turin, represents a fundamental point of reference both for the local area and for the Armenian people themselves. Its strength was built and reinforced during a tragic moment, namely the war that broke out in 2020. During that time, Armenians living in the region came together to show solidarity, support their people, and stand by soldiers and their families. It was precisely through the sharing of pain that a strong sense of unity emerged, as if each individual were part of one large family. From this experience, an even stronger and more present community was formed, despite lacking official recognition or a stable physical center.

For any community, having a physical place is very important: it provides a space to share thoughts, preserve memories of the past, and build a connection between past, present, and future. For Armenians in particular, religious worship plays a central role, as it is deeply tied to a strong faith that reinforces unity. The absence of a physical place can make it more difficult to organize community life and support families, but it does not prevent the community from existing and enduring. Armenians also see themselves as a spiritual people: the spirit of Armenia remains strong and alive even far from their homeland, enabling them to face hardships and crises. In this context, solidarity is closely linked with a deep sense of hospitality and openness. Even in the most difficult times, there is a strong willingness to welcome others, to offer support, and to become a point of reference for those in need of belonging.

The experience of the diaspora has further enriched this identity, bringing together stories, memories, and diverse sensibilities. Those who belong to this community often feel both a strong sense of pride and a deep responsibility to preserve and pass on these values, shaped by memory, suffering, resilience, and humanity. At the same time, interaction with younger generations, especially in contexts like Italy, reveals a more modern and fast-paced approach to life, which can sometimes lead to a disconnection from one's

generazioni, soprattutto in contesti come quello italiano, evidenzia un approccio più moderno e veloce alla vita, che talvolta rischia di allontanare dalle proprie radici. Proprio per questo diventa ancora più importante fermarsi e riflettere sulla propria identità e sulla profondità delle proprie origini.

Nonostante il dolore che segna la storia del popolo armeno, rimangono centrali la cordialità, il calore umano e un'apertura sincera verso gli altri: elementi che continuano a definire l'identità della comunità e a darle forza nel tempo.

roots. For this reason, it becomes even more important to pause and reflect on one's identity and the depth of one's origins.

Despite the pain that marks the history of the Armenian people, warmth, kindness, and openness toward others remain central—elements that continue to define the community and give it strength over time.





Pietro Arditì
1959-2025

Vignaiolo e fotografo appassionato
Winemaker and passionate photographer

Terza generazione a Cantine Valpane, fa sua la passione e la competenza di chi lo ha preceduto, e ne accentua la sensibilità ambientale, non con una scelta generica, ma col lavoro quotidiano nelle vigne.

“E’ la terra che fa il vino buono: compito del vignaiolo è rispettare quello che la terra gli dà”. Con lui Valpane entra nella core zone del sito Unesco I paesaggi vitivinicoli del Piemonte, per l’armonia tra natura e luoghi di produzione del vino. I suoi prodotti ottengono nel 2017 la certificazione biologica: “Il mio modo di lavorare è rimasto lo stesso, ho solo un pezzo di carta in più”, dice con ironia.

Sceglie di radicare la sua produzione al territorio del Monferrato Casalese e impianta nei suoi filari solo vitigni rigorosamente autoctoni perché Grignolino, Freisa e Barbera del Monferrato Casalese sono per lui la vera voce della sua terra. Anche per vinificare sceglie un approccio minimalista, con fermentazioni spontanee senza lieviti selezionati, da “vigneron indépendant”. Per i suoi vini, di grande struttura, profumati e longevi, sottolinea l’importanza e il valore dell’attesa: “Mi piace lasciare tempo al vino, permettergli di maturare grazie a un affinamento che si estende in più anni di bottiglia nella mia cantina”. Nonostante questo fortissimo legame con le sue radici, Pietro non si chiude nel Monferrato, anzi con un approccio visionario e con lungimiranza sceglie di aprirlo al mondo. Spedisce i suoi vini come piccoli ambasciatori del Monferrato Casalese non solo in Europa, dove il nonno li esportava già all’inizio del 1900, ma in USA e Canada; Giappone e Shanghai. Sempre con understatement.

E intanto fa fotografie, la sua seconda grande passione. Sono fotografie che raccontano dove e come il suo sguardo si ferma: nipoti e uccelli e cani, momenti e particolari del mondo del vino e la bellezza mai scontata della natura intorno a lui, lo scorrere delle stagioni, la meraviglia di un fiore o di un’eclissi.

Non si accontenta dello scatto: lo appassiona anche lo sviluppo delle immagini, fin da quando ragazzo aveva allestito nel bagno di servizio della casa di Torino una camera oscura: tapparelle abbassate, bacinelle varie sul lavabo o nella vasca, e per ore assoluto divieto di ingresso a tutti, in particolare ai fratelli e alla madre, che avrebbe volentieri svuotato la lavatrice, alla fine

The third generation at Cantine Valpane, he made his own the passion and expertise of those who came before him, while deepening their environmental sensitivity – not through a generic commitment, but through daily work in the vineyards.

“It is the land that makes good wine: the winemaker’s task is to respect what the land gives him.” Under his leadership, Valpane entered the core zone of the UNESCO site Piedmontese Landscape of Vine and Wine, recognised for the harmony between nature and the places where wine is made. His products obtained organic certification in 2017: “The way I work has stayed the same – I just have one more piece of paper,” he said with characteristic irony.

He chose to root his production in the territory of Monferrato Casalese, planting in his rows only rigorously native grape varieties, because Grignolino, Freisa and Barbera del Monferrato Casalese were for him the true voice of his land. In the cellar too he chose a minimalist approach, with spontaneous fermentations using no selected yeasts, in the spirit of the vigneron indépendant. For his wines – full-bodied, aromatic and long-lived – he always stressed the importance and value of patience: “I like to give wine time, to let it mature through an ageing process that extends over several years of bottle rest in my cellar.” Despite this profound bond with his roots, Pietro never closed himself off within Monferrato. On the contrary, with a visionary and far-sighted approach, he chose to open it to the world. He sent his wines as small ambassadors of Monferrato Casalese not only across Europe, where his grandfather had already been exporting them at the beginning of the 1900s, but also to the USA and Canada, Japan and Shanghai. Always with understatement.

And all the while, he took photographs – his second great passion. They are photographs that reveal where and how his gaze came to rest: grandchildren and birds and dogs, moments and details from the world of wine, the never obvious beauty of the nature around him, the passing of the seasons, the wonder of a flower or an eclipse.

He was never content with simply taking the shot: the development of images captivated him just as much, ever since as a boy he had set up a darkroom in the utility

del programma impostato. Quando i software di post-produzione fotografica gli permettono di tornare a “sviluppare” le sue immagini, se ne entusiasma e li usa, ultimamente valutando ad esempio le potenzialità dell’IA. Mantiene però anche in questo campo lo stesso approccio minimalista che ha nei vigneti. Sviluppare una foto non vuol dire stravolgerla, la grande bellezza della natura non va distorta o travisata.

Muore all’improvviso un giorno di settembre. Il Monferrato intorno sembra sollevarsi in un’onda di emozione e affetto per un suo grande rappresentante, ma soprattutto per un uomo gentile, disinteressato, generoso con tutti, buono.

bathroom of the family home in Turin — blinds drawn, various trays arranged on the sink or in the bathtub, and for hours an absolute ban on entry for everyone, especially his siblings and his mother, who would have quite happily emptied the washing machine at the end of its cycle. When photo post-production software allowed him to return to “developing” his images, he embraced it with enthusiasm, more recently exploring the potential of AI, for instance. Yet here too he maintained the same minimalist approach he brought to his vineyards. Developing a photograph does not mean overturning it — the great beauty of nature is not to be distorted or misrepresented.

He died suddenly one day in September. The Monferrato around him seemed to rise in a wave of emotion and affection for one of its finest representatives — but above all for a gentle, selfless, generous man, good to everyone.

Il Monferrato
by Pietro Arditì



































Sponsor del progetto

PROGETTO COFINANZIATO DALLA REGIONE PIEMONTE

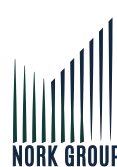
Legge regionale 11/2018, Art. 36, comma 2, lett. a). Avviso pubblico di finanziamento 2025/2027 per il sostegno alla realizzazione di attività di divulgazione culturale.

Progetto "Specchi di Identità – Monferrato in Dialogo con il Mondo - Monferrato & Armenia – Echoes of Identity Across Borders".

CUP J64J25000970001

*Tutto il materiale è Copyright di **Si Amo il Monferrato**.*

Ogni riproduzione non autorizzata è vietata.



Partner del progetto

Progetto a cura di **Fondazione Time2** e **Si Amo il Monferrato A.p.s.**
Project Manager **Simona Paniati, Silvia Izzo, Maria Caterina Gamba,**
Roberto Cotto, Alessio Mattia

Impaginazione e Layout **Roberto Cotto** per **Studio Mood**

Interviste realizzate da **Alessio Mattia**

Crew: **Gioele Garino, Giada Giuffrida, Giacomo Pagliussa,**

Alex Sesurschi

Stampato da **Team Service Asti**

